



Separati in casa

È successo di tutto in questa estate. Dall'inaugurazione della nuova statale 77 con tanto di mancata benedizione da parte del vescovo di Foligno (laicismo d'accatto, l'ha definita Maurizio Ronconi), alla messa in mobilità di 400 operai da parte dell'erede della ex Merloni (poi fortunatamente ritirata). Dalla difesa a zona della Marini nei confronti delle presunte "pretese" della Muraro e della Raggi di trasferire immondizia da trattare in Umbria (senza spiegare che gli impianti presenti ed autorizzati in Umbria sono sovradimensionati rispetto ai rifiuti prodotti nella regione e che se devono funzionare a pieno regime necessitano di ben altro), alle persistenti fibrillazioni del trasporto pubblico locale con i connessi strascichi giudiziari, al convegno delle organizzazioni sindacali sull'Italia mediana, naturalmente senza che nessuna struttura ne abbia discusso. Tutto questo, però, rientra nel *dejà vu*, come prevedibile era la presa di posizione della governatrice nei confronti del sì al referendum.

I fatti realmente nuovi, perché preludono ad ulteriori rotture del quadro politico, sono due e riguardano entrambi il Pd. Il primo è l'intervista dell'11 settembre al "Corriere dell'Umbria" di Anna Ascani, ventinovenne deputata tifernate Pd, già lettiana poi rapidamente divenuta una delle pie donne che circondano Renzi. Cosa dice l'Ascani? Fatta la scontata professione di fede nei confronti del sì e censurati velocemente coloro che nel Pd umbro sono favorevoli al no, va subito al sodo: in Umbria va superato il "bipolarismo" Bocci-Marini e occorre puntare sui "nativi del Pd", ossia quelli che sono nati alla politica con la sua fondazione, per produrre una nuova e giovane classe dirigente. Non bastano - sostiene - una buona immagine e i sostegni giusti per fare car-

riera politica (come se non fosse proprio questa la ragione dei suoi successi), occorre un radicamento giustificato da un *corpus honorum*.

In sintesi la Ascani fa asse con Giacomo Leonelli che mesi fa ha sostenuto le stesse cose, poi riconfermate nell'intervista di domenica 18 sempre al "Corrierino". Peccato che a Roma abbiano già scelto, come ha dimostrato l'incontro tra il sottosegretario Lotti, Bocci e i suoi cinque consiglieri. Del resto il sottosegretario della Valnerina ha raccolto 3500 delle 5000 firme per il referendum mandate al Nazzareno dal Pd umbro. Realismo vuole che con lui si tratti e ci si accordi. Siamo sicuri che alla fine l'Ascani con il suo innato "buon senso" e "futo" lo capirà ed agirà di conseguenza, rottamando... i "nativi" del Pd. Più semplicemente quanto è avvenuto a livello nazionale e che ha consentito l'ascesa di Renzi non funziona nelle periferie, dove si deve poter contare su notabili con "seguiti" consolidati. Ciò non toglie che archiviato il referendum, vinca il sì o il no, la samba democratica ricominci con tutte le fibrillazioni del caso. Il secondo fatto, a cui la stampa locale non ha dato soverchia attenzione, è la presa di posizione della minoranza del Pd che ha comunicato alla Direzione regionale che voterà e farà propaganda per il no al referendum costituzionale. Strali infuocati dei renziani nel chiuso delle stanze dell'organo di partito. Ostentata serenità in pubblico. Il segretario regionale sostiene, nella già citata intervista, che non sarà la maggioranza a perdere pezzi, quanto la minoranza a cedere quote. Leonelli, tuttavia, sottovaluta alcuni dati che sarebbe bene considerare nella giusta rilevanza. Le manifestazioni per il no promosse alle Feste dell'Unità con la presenza di Massimo D'Alema hanno registrato numerose presenze, superiori a

quelle degli esponenti del sì. È avvenuto a Panicarola come a Spello. Peraltro, quella che l'ex segretario dei Ds chiama la separazione sentimentale tra popolo e partito ha avuto la sua sanzione nel dibattito con Landini e Montanari alla Festa del tesseramento della Fiom a Santa Sabina. Ciò ha dato coraggio, soprattutto in sede locale, agli esponenti della minoranza. In secondo luogo la posizione del "ni" non è sostenibile. Non sembra che la maggioranza del Pd abbia intenzione di prendere l'iniziativa, almeno non prima del referendum e della sentenza della Corte costituzionale. Inoltre se vince il sì, alla minoranza non resta altro che l'irrelevanza o un atto di dignità: andarsene dal partito. Se vince il no c'è un terreno di battaglia e/o una possibilità di agire in un rapporto favorevole di forze, sia si vinca che si perda il congresso, che si resti o si vada via. Rimane il fatto che molti ritengono che, come dice il premier, fuori del Pd non ci sia storia, ma è anche vero che tra farsi uccidere o tentare di costruire un terreno d'azione la scelta è relativamente semplice.

Insomma D'Alema ha percepito il clima ed essendo fuori dei giochi, non essendo più in carriera, ha deciso di aprire lo scontro, condizionando l'azione delle minoranze e dando un punto di riferimento ai loro supporter locali. Ciò, al contrario di quanto pensa Leonelli, non è privo di conseguenze in un partito che non esiste più come corpo militante. Insomma se l'autunno politico del Pd sarà caldo, l'inverno rischia di essere bollente e non è scontato che lo statista di Rignano riesca a portare avanti senza costi il suo disegno neo democristiano.

Le foto del numero sono relative al viaggio da Gualdo Tadino ad Assisi

L'eclissi dell'Unione europea

A Ventotene sembrava che Hollande, Merkel e Renzi avessero avviato un nuovo percorso per trasformare il duopolio franco-tedesco sull'Unione Europea in una guida a tre. Ad Atene la riunione dei paesi mediterranei pareva aver ratificato una linea di rifiuto delle politiche di austerità e una iniziativa su quelle dell'immigrazione. Contemporaneamente i quattro del gruppo di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) protestavano contro la politica delle quote e i paesi del nord Europa riaffermavano la linea dell'austerità. La riunione di Bratislava ha seppellito definitivamente le presunte aperture di Ventotene.

Restano in campo due ipotesi: una che pretende più spazio agli Stati in una visione rafforzata dell'accordo diplomatico tra gli stessi, l'altra che pretenderebbe un maggior peso dell'Unione ed una sua maggiore integrazione politica. Per dirla più semplicemente si tratta di decidere se l'Unione debba essere una confederazione o una federazione di Stati. Ricordiamo, per inciso e senza nessuna pretesa profetica, come andò a finire questo tipo di scontro negli Stati Uniti di metà Ottocento. Con ogni probabilità, quando si vedranno di nuovo a marzo del 2017, decideranno di non decidere. Va da se che è rinato l'asse franco-tedesco ed è tramontata l'ipotesi del triumvirato comprendente l'Italia. In questo quadro la questione non è tanto tifare per l'uscita o la permanenza nell'Unione o nell'euro, quanto ragionare se l'Europa riuscirà a sopravvivere alle trazioni a cui è sottoposta e, soprattutto, allo stress dell'immigrazione e delle politiche di austerità. L'impressione è che si vada ad una progressiva eclisse, il cui esito sembra quasi fatale: la fine dell'Europa come entità politico-economica. E' un bene è un male? Abbiamo pensato che l'ampliarsi dei confini potesse consentire ad un movimento operaio e sindacale vivace di avere più *chances* di resistenza e di iniziativa. Così non è stato. I movimenti operai continuano a muoversi nei contesti nazionali, non hanno una politica europea. In ogni paese o ci si accoda o ci si ribella al governo nazionale. L'elemento vero di resistenza alla fine dell'Unione è piuttosto costituito dalle procedure, dai trattati, dalla burocrazia comunitaria. In questo contesto Renzi sta giocando una partita tutta finalizzata a fini interni: vincere il referendum e affermare la sua leadership. Fa la voce (ma solo la voce) grossa, minaccia, pronto ovviamente ad indietreggiare e a sottomettersi a diktat tedeschi. Ostenta una autonomia che non ha. Propaganda. Da qui alla rinascita dello spirito di Ventotene ce ne passa.

commenti

Chi l'ha visto?

Inutili conferme

Olimpiadi di cemento

Ricorrenze

Ferragosto intelligente

Il Flop Act

La pessima scuola

Mobilità insostenibile **2**

politica

Lacrime di coccodrillo **3**
di Paolo Lupattelli

Terremoto
di Jacopo Manna

Monnezza cercasi **4**
di Anna Rita Guarducci

Interessi privati
di Sauro Presenzini

Trattamento dei rifiuti e salute **5**
di Giovanni Vantaggi

Pacco, doppio pacchetto e contro paccotto
di Miss Jane Marple

Una critica democratica dall'Umbria **6**
di Valerio Marinelli

un *Viaggio in Umbria*
Ancora su Gualdo Tadino, a Nocera Umbra e ad Assisi **7**
a cura di Renato Covino, Giovanna Nigi, Giuseppe Rossi, Enrico Sciamanna

società

Una battaglia di civiltà
di Marta Melelli

Sì alla legge che legalizza la cannabis **11**

I furbetti del canone
di Alberto Barelli

Assisi, la santa alleanza **12**
di Salvatore Lo Leggio

cultura

Senza bussola
di Roberto Monicchia

RiflessiDiVersi **13**

Welcome
di L.C.

Omaggio a Hugo Pratt **14**
di Alba

L'eccellenza di Gubbio **15**

Libri e idee **16**

Chi l'ha visto?

Ad inizio settembre affollata conferenza stampa per la 50° edizione della Mostra del cavallo di Città di Castello: ci sono quasi tutti, meno uno. Giovedì 8 settembre cavalli e carrozze invadono la città. Tanti inauguratori ma continua a mancare il numero uno: Fausto Bizzirri presidente dell'Associazione. Nessuno, sindaco, assessori o relatori vari ha sentito il bisogno di giustificare la sua assenza. La schiera di giornalisti e bravi presentatori si è guardata bene dal chiedere spiegazioni. Mistero. Intanto raccontano che *Chi l'ha visto* si stia interessando al caso e che qualcuno abbia proposto dal prossimo anno di ribattezzare la fiera: Mostra del cavallo e dello struzzo, magari al Centro fiere di Bastia.

Inutili conferme

Presto decine di ternani indosseranno sensori portatili per misurare l'inquinamento dell'aria. Il progetto, *Air selfie*, è promosso dall'Ordine dei medici con il supporto di Arpa Umbria e il contributo della Fondazione Carit. Non si capisce bene se i meritori benefattori stiano cercando ulteriori conferme ai mille inquinamenti che appestano la Conca ternana, più volte denunciati e certificati anche dal ministero della Sanità con lo studio *Sentieri*. Non sono pochi però i ternani che pensano che quei soldi, tanti o pochi, sarebbe stato più utile destinarli a qualche bonifica ambientale. *Air selfie o promoting yourself?*

Olimpiadi di cemento

Sono 106 i lavoratori che verranno licenziati dalla Cementir Italia, la holding del cemento che fa capo alla famiglia Caltagirone. Di questi 21 dallo stabilimento di Spoleto. Eppure gli affari del gruppo vanno bene: l'esercizio 2015 è stato chiuso con ricavi per 269,04 milioni, il 2,2% in più rispetto al 2014, con un utile netto di 67,48 milioni. Qualcuno maligna che i licenziamenti siano una risposta al no alle Olimpiadi del sindaco di Roma Raggi. Dopo le parole in libertà de "Il Messaggero" che le ha provate proprio tutte per ospitare i giochi nella capitale il gioco si fa duro.

Ricorrenze

Chissà se alla laica presidente Catuscia Marini, nel corso delle celebrazioni della Giornata di preghiera per la pace ad Assisi, il XX settembre, sarà venuto in mente di parlare di altre relazioni col Papa?

Ferragosto intelligente

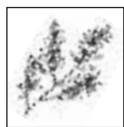
Attiva anche in piena estate, l'on. forzista Catia Polidori: sui quotidiani del 15 agosto rimbalza una sua importantissima dichiarazione circa l'arrivo di 8 (otto) profughi a Città di Castello, che aveva suscitato molte polemiche: "Diciamo sì all'accoglienza purché intelligente". Non specifica in cosa consista, né se ci sia qualcuno che abbia proposto un'"accoglienza stupida". Per il 2017 le consigliamo di fare un ferragosto intelligente: sotto l'ombrellone, con il telefono spento.

Eroi fascisti

Ci sono anche le bombe intelligenti. E i fascisti buoni. Il "Corriere dell'Umbria" del 26 agosto dedica un'intera pagina a magnificare l'azione dell'Areonautica Nazionale Repubblicana, l'aviazione della Repubblica Sociale italiana, la farsesca e feroce parodia del fascismo ricostruita dai tedeschi nella zona italiana da loro occupata dopo l'8 settembre. Il giornale ricorda che ne facevano parte anche il "plurideocrato" umbertidese Fausto Fornaci e il ternano Tito Miconi e precisa che l'arma agì guerra contro gli anglo-americani, non intervenendo nella "guerra civile". Si dimentica che l'aviazione non serviva a nulla contro i partigiani, compiendo una distinzione tanto assurda storiograficamente quanto immorale.

Si sa ma non si dice

Agosto, incendio al quinto piano dell'ospedale di Città di Castello nel Dipartimento di medicina. In un locale di servizio adibito impropriamente a ripostiglio tra due quadri elettrici e ceste di biancheria sporca ci sono dispensatori di ossigeno e un dispositivo per la loro ricarica. L'incendio viene domato grazie all'intraprendenza di due giovani infermieri ma scatena una sfilza di domande: le norme antincendio vigenti sono rispettate? I punti di raccolta per eventuali evacuazioni di malati sono adeguati? Domande sacrosante poste ipocritamente sottovoce e ignorate dagli amministratori sanitari e da quelli comunali. *Sottovoce, piano piano*. Non sia mai che possa sentire qualche solerte vigile del fuoco.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Il Flop Act

A i tempi del varo del Jobs Act il genio di Firenze esaltava la capacità del provvedimento di produrre posti di lavoro. Oggi, senza alcun timore di incorrere nelle isteriche intemerate delle parlamentari del giglio magico, si può dire che più che Jobs Act siamo di fronte ad un Flop Act. Anzi un mega flop che si poggia sulla diffusione spropositata dei voucher, il ticket-lavoro del valore nominale di 10 euro lordi di cui solo 7,50 vanno al lavoratore. Il lavoro occasionale non è una tipologia contrattuale, non prevede la comunicazione obbligatoria di assunzione ai Centri per l'impiego, non dà diritto a malattia, maternità, assegni familiari e ad altre tutele. Eppure, secondo le convenzioni internazionali, è sufficiente lavorare anche soltanto un'ora alla settimana per essere iscritti d'ufficio tra gli occupati. Ricordatelo quando leggete le statistiche. Occupazione virtuale che fa felice solo il genio di Firenze e la sua improbabile corte. L'abuso dei voucher gonfia i dati sull'occupazione. Nei primi sei mesi del 2016, secondo i dati dell'Osservatorio sul precariato dell'Inps, sono stati venduti 84,3 milioni di voucher con un incremento del 36,2% sullo stesso periodo del 2015. In Umbria si è toccata quota 1.189.716 voucher. Se nel 2008 l'età media dei lavoratori umbri pagati con i voucher era di 60 anni nel 2016 è scesa a 37,7 anni; più donne che uomini; con una media di 61 buoni-lavoro all'anno per 457,50 euro; ci sono state 29.744 assunzioni e 24.404 cessazioni di rapporti di lavoro con un saldo apparente di 5mila unità. Un dato che una volta depurato dei circa 20mila voucheristi diventa drammatico. L'Umbria invecchia, si impoverisce e risente della crisi più della media nazionale. Sempre secondo l'Inps, in questi primi sei mesi del 2016 i rapporti di lavoro a tempo determinato in Umbria sono stati 5199 pari al 93,84%; 186 a tempo indeterminato, il 3,39% e 153 in apprendistato il 2,76%. Non ci stupiremmo più di tanto se nella foga dello stravolgimento della Carta la madonna costituzionalista di Laterina cambiasse anche il primo articolo:

L'Italia è una Repubblica fondata sul precariato ma un voucher per tirare avanti non si nega a nessuno.

La pessima scuola

Contrariamente a quanto continua ad essere narato dalle gazzette governative anche quest'anno scolastico è iniziato nel caos più totale. E non ci riferiamo alle zone terremotate. La "buona scuola" della ditta Renzi-Giannini si sta rivelando l'ennesima truffa. La corsa sfrenata per mettere in ruolo i nuovi docenti sfornati dall'ultimo concorso appena concluso non è, infatti, bastata a coprire le migliaia di posti ancora vacanti. Come se non bastasse l'infernale meccanismo messo in atto dalle procedure di mobilità straordinaria ha finito per determinare situazioni ingiuste al limite del paradosso. E' lo stesso Miur a dover ammettere che la "supplentite" non è stata affatto debellata: nel 2016-2017 i supplenti annuali saranno ancora circa 80.000. Cinquemila i docenti assunti in ruolo lo scorso anno che hanno fatto ricorso per essere stati danneggiati dalle procedure di trasferimento avviate in estate. In tremila hanno visto riconosciute le loro ragioni in sede di conciliazione. Accade così anche in Umbria dove oltre 75 neo maestre dell'infanzia hanno ottenuto un posto il cui mantenimento è subordinato alla possibilità di revoca in presenza di probabili ricorrenti. Come a dire: per ora vai in aula, ma per quanto non si sa. Paradossale quanto sta avvenendo nella scuola secondaria superiore dove, a fronte di ben 151 posti di sostegno ancora vacanti nell'intera regione, decine di insegnanti, che lo scorso anno avevano prestatato servizio in provincia di Perugia, in agosto sono stati trasferiti d'ufficio in Nord Italia, tra Veneto, Lombardia e Liguria. Contenziosi che non risparmiamo nemmeno i dirigenti scolastici, in lotta tra loro per accaparrarsi sedi e reggenze. Sono solo alcuni esempi che dimostrano come, per ora, gli unici veri beneficiari della Legge 107 siano stati gli studi legali.

il fatto

Mobilità insostenibile

Il 16 settembre il Tribunale del Riesame di Perugia ha rigettato il ricorso presentato dalla Regione Umbria per il dissequestro di sei milioni di euro dal conto della tesoreria di Palazzo Donini avvenuto nell'ambito dell'inchiesta su Umbria Mobilità che vede coinvolti il dirigente regionale Lucio Caporizzi, in qualità di presidente dell'azienda, l'impiegata Lucilla Pittoni, il manager Franco Viola e l'ex ad di Busitalia oggi direttore generale di Fs, Renato Mazzoncini.

Tutti iscritti nel registro degli indagati con l'accusa di truffa aggravata ai danni dello Stato. Secondo la Procura di Perugia avrebbero alterato i dati inviati all'Osservatorio nazionale della mobilità per non perdere il contributo che, invece, stante le reali deficitarie condizioni dell'azienda, non avrebbe dovuto essere erogato.

A distanza di pochi giorni, i sindacati di categoria hanno lanciato l'ennesimo allarme per il futuro dei dipendenti Umbria Tpl e Mobilità spa attualmente in servizio presso la ex Fcu, in vista del passaggio della stessa a Rfi.

L'inizio del nuovo anno scolastico,

infine, ha mostrato, ancora una volta, tutti i limiti di un servizio, che troppo spesso si configura come disservizio, con corse che non consentono l'ingresso a scuola in orario degli studenti pendolari o li costringono ad uscite anticipate, pena il rientro a casa in orari impossibili.

In questo quadro a dir poco nebuloso, stonano, pertanto, le trionfali dichiarazioni dell'assessore regionale ai trasporti Chianella che promette un futuro radioso per il Tpl regionale. La panacea di tutti i mali sarebbe, a suo dire, il piano di bacino unico regionale che si tradurrà in "un'integrazione modale dei servizi, con risposte più efficaci alla domanda di mobilità in tutto il territorio regionale, tenendo nella massima attenzione l'obiettivo prioritario della sostenibilità finanziaria". L'obiettivo, prosegue l'assessore, è "eliminare le sovrapposizioni tra i servizi su gomma, ferro e della mobilità alternativa con la finalità non di ridurli, ma al contrario di incrementarli".

Che dire? Come si può non essere d'accordo? Per anni abbiamo sostenuto la necessità di una razionalizzazione che passasse anche attraverso

il piano di bacino unico, il punto è che adesso, visti i tagli e i vincoli finanziari imposti dal centro - che lo stesso Chianella ha premura di ricordare - non riusciamo a vedere altro che una ulteriore diminuzione dei servizi, a tutto danno dei cittadini.

Il fallimento di Umbria mobilità, la cessione a Busitalia e, tra poco, quella della ex Fcu a Rete ferroviaria italiana, dimostrano la fine, nei fatti, della gestione regionale del Tpl.

Se vogliamo, la fine ingloriosa dell'ambizione di assicurare la mobilità dei cittadini in un territorio complesso e articolato come quello umbro.

Pagine e pagine di programmazione buttate al vento. Nè ci consola riconoscere che si tratta di un fenomeno nazionale.

Al di là di inutili trionfalismi, sarebbe più onesto dire che il servizio pubblico come l'abbiamo conosciuto, anche con tutti i suoi sprechi, difetti e storture, non esisterà più.

Che le ragioni aziendali hanno trionfato su quelle dei cittadini, ai quali non resta che affidarsi al mezzo privato. Alla faccia della sostenibilità.

L'ennesimo sisma nella fascia appenninica

Lacrime di coccodrillo

Paolo Lupattelli

Martedì 13 settembre, San Cipriano di Amatrice, Istituto comprensivo "Caprarica". La campanella suona regolarmente nel primo giorno di scuola per i 180 ragazzi del piccolo comune della Sabina epicentro del terremoto del 24 agosto scorso. Il piccolo miracolo è opera della Protezione civile di Trento: un centinaio di volontari non retribuiti, operai, ingegneri e tecnici. Arrivati il giorno stesso del sisma, hanno iniziato i lavori in completa autonomia, anche per i pasti e gli alloggi. Tutti si chiedevano: riusciranno a vincere la scommessa? Gli unici a non avere dubbi erano loro, convintissimi di farcela. Per tre notti hanno fatto anche gli straordinari alla luce delle cellule fotoelettriche ma dopo 19 giorni la loro scommessa l'hanno vinta, con entusiasmo, competenza ed efficienza, spirito di solidarietà e sacrificio: dieci aule in alluminio e legno completamente arredate ospitano i bambini dell'asilo, delle elementari e delle medie. *Viva l'Italia, l'Italia che lavora.*

Nel centro di Amatrice spicca un cartello di spiegazione dei lavori: "Plesso scolastico Caprarica. Messa in sicurezza 2012. Una massiccia opera di ristrutturazione consistente soprattutto nell'adeguamento della vulnerabilità sismica". Lavori eseguiti dal Consorzio Stabile Valori di Roma. Spesa circa 700mila euro. La parte nuova della scuola non esiste più, la parte vecchia risalente agli anni '30 ha resistito. Nelle due gare di appalto non ci sono richiami ad opere antisismiche ma si parla di "miglioramento termico, miglie della pavimentazione, efficienza dell'impianto elettrico, sistemazione del piazzale e del cortile esterno". Per la ditta Valori Scarl, attraverso un complicato sistema di scatole cinesi, si risale ai fratelli Mollica accusati di collegamenti con il clan mafioso di Barcellona Pozzo di Gotto. Arrestato nel 2015 per la Procura di Roma Pietro Mollica è soggetto che "applica un vero e proprio metodo delinquenziale". *Viva l'Italia derubata e colpita al cuore, viva l'Italia, l'Italia che non muore.*

A parte l'ennesima sospetta infiltrazione mafiosa c'è anche un discutibile conflitto di interessi ad Amatrice. Dopo il sisma del 1997 sono stati spesi 2 milioni e mezzo di euro per la manutenzione di edifici pubblici come la scuola, la caserma dei carabinieri, la palestra, il municipio. Tutti edifici indicati a norma e potenziali centri per gli sfollati in caso di calamità naturali, come l'albergo Roma. Ora tutti crollati. Le opere di adeguamento sismico sono state autorizzate dalla giunta di cui fa parte, come vice sindaco, il geometra Gianluca Carloni. Il geometra nella vita privata lavora nello studio tecnico del fratello Ivo che ha firmato molti progetti di adeguamento sismico. Quello della scuola Caprarica è solo un esempio scelto tra i molti della zona. Edifici pubblici o privati rasi al suolo no-

stante i contributi pubblici per la sistemazione. Nel 1998 il ministero dell'Interno emana un'ordinanza che consente ai tecnici di intervenire sugli edifici pubblici con semplici "miglioramenti". Per Armando Zambrano, presidente del Consiglio degli ingegneri, "qualsiasi cosa il progettista definisca miglioramento viene accettata come tale. Si sono affidati alla sorte ma le procedure burocratiche sono state rispettate". E' stata la politica a preparare il disastro fissando norme vaghe e paletti inconsistenti. Ora è difficile contestare i lavori male o poco eseguiti alle imprese.

Chi era il Ministro che ha firmato l'ordinanza? L'onorevole Giorgio Napolitano. *Viva l'Italia presa a tradimento, l'Italia assassinata dai giornali e dal cemento.*

A Retrosi, piccola frazione sulle montagne a un paio di chilometri da Amatrice, un commerciante perugino, Angelo Zaroli, ha realizzato un albergo diffuso progettato dal fratello architetto e da un ingegnere rispettando le regole antisismiche. Delle 28 persone presenti la notte del sisma nessuno ha riportato lesioni. Dal 2012 ogni comune italiano è obbligato a dotarsi di un Piano di evacuazione in caso di calamità. Dopo 4 anni mancano i piani di 1795 comuni tra cui Amatrice ed Accumoli. E manca nell'intero Paese una cultura della sicurezza, della prevenzione e della responsabilità con tutte le leggi e le norme che ne dovrebbero derivare. Persiste in Italia uno sdoppiamento dell'identità collettiva: da una parte il Paese si mobilita in occasione delle emergenze nazionali, si muove, poi scatta una rimozione generale e si continua a non affrontare alle radici il problema. Oltre alla violenza della terra i terremotati si sono visti arrivare addosso montagne di vestiti usati, coperte e tonnellate di cibo in scatola. Tutti offrono qualcosa per sentirsi utile e solidale ma la Protezione civile è attrezzata e pagata per far fronte all'emergenza. Solo le banche non hanno avuto il pudore di azzerare le commissioni richieste per i bonifici pro terremotati, per il resto c'è stata uno tsunami di solidarietà. Ad un certo momento, nei giorni che hanno seguito la grande scossa, per ogni abitante c'erano 8 addetti tra i vari corpi di polizia, Protezione civile e tecnici; milioni di italiani hanno partecipato a cene e feste a base di amatriciana, hanno devoluto qualcosa, con moderazione, si sono incollati alla tv per sentire schiere di inviati molto speciali chiedere a tutti, ma proprio a tutti, i terremotati: "Ma lei ha avuto paura?" O ad intervistare stucchevoli passerelle di politici e prelati, non tutti disinteressati alla gestione post sisma. Ora la botta di buonismo sta scemando e si rimuove il trauma, si dimentica. Un Paese senza memoria, che preferisce riparare ed inaugurare che prevenire, difendere il territorio. Avanti così fino alla pro-

sima emergenza e chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Come ha spesso spiegato l'Istituto di geofisica e vulcanologia, l'Italia è interessata ai movimenti della placca africana e della placca asiatica ed è attraversata dalla lunghissima Faglia Gloria, area altamente sismica. L'Umbria ci è seduta sopra. In 2500 anni ci sono stati più di 30mila terremoti, nell'ultimo secolo sono 7 i sismi che hanno superato i 6 gradi. Purtroppo gli esperti concordano che nei prossimi anni se ne verificheranno altri: circa il 70% dei comuni italiani è a rischio, senza dimenticare i problemi idrogeologici che riguardano l'82% del territorio nazionale. Per la messa a norma degli edifici pubblici occorrerebbero 50 miliardi di euro, 90 miliardi per quelli privati. Dal terremoto del Belice nel 1968 a questo di Amatrice sono circa 5mila le persone morte e 121 i miliardi spesi per il ripristino rafforzato e parziale, mentre con 140 miliardi si metterebbe in sicurezza tutto il patrimonio edilizio nazionale. Sono queste le grandi opere che servono al Paese altro che Tav, Mose, ponte sullo stretto di Messina. Grandi opere che garantirebbero sicurezza a tutti i cittadini, conservazione dei nostri monumenti e lavoro per decenni. E' vero che i soldi non ci sono ma si potrebbe far fronte con una serie di provvedimenti incentivanti come la detassazione. Meglio spendere più ma definitivamente che mettere toppe in continuazione. Quella della prevenzione e della sicurezza idrogeologica deve diventare una priorità nazionale assoluta; bisogna costruire quella cultura della prevenzione che in Italia manca. Il terremoto del 24 agosto ha raggiunto il 6 grado di magnitudo della scala Richter, un sisma forte ma non distruttivo che in paesi come il Giappone, il Cile o la California neanche prendono in considerazione perché al massimo fa cadere un bicchiere dal tavolo. Da noi ha fatto 295 morti e danni incalcolabili al territorio e al patrimonio artistico perché si è costruito male, si è rubato troppo spesso, si sono aggirate le regole già compresse dai mille appetiti di una classe dirigente incapace e imprevedente. La riforma Gelmini, dal 2010 ad oggi, ha chiuso 21 strutture universitarie per la formazione di geologi: da 29 sono passate ad 8. Eppure i nostri geologi sono considerati ottimi tanto che avevano previsto anche questo terremoto. Nel 1513 Machiavelli ne *Il Principe* scrive: "iudico poter essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà". Dopo cinquecento anni qualcuno dovrebbe spiegare la frase di Machiavelli al genio fiorentino e alla cerchia del giglio magico. Come ben sanno la ruota della fortuna gira e le chiacchiere non fan farina. *Viva l'Italia con gli occhi aperti nella notte triste, viva l'Italia, l'Italia che resiste.*

Parole

Terremoto

Jacopo Manna

Nella cultura antica i sismi sono una presenza remotissima: fra i titoli che i Greci assegnavano a Poseidone c'era pure quello, poco rassicurante, di "Scuotitore di terre". La più antica trattazione sui terremoti a noi pervenuta è, però, quella contenuta nel II libro della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, relativamente tarda (77 d.C.) ma riassuntiva di un po' tutto il sapere precedente e per noi perduto, cui vengono aggiunti molti dettagli prodotti dalle osservazioni personali dell'autore. A leggerle oggi, quelle pagine sconcertano: da un lato mostrano un senso pratico ammirevole (Plinio distingue i tipi di scossa secondo un criterio empirico che assomiglia a quello adottato oggi dai sismologi, e le annotazioni su quali parti dell'edificio resistono meglio al crollo potrebbero venire sottoscritte da qualunque ingegnere); dall'altro sfiorano nel soprannaturale, visto che tra le cause dei sismi vengono elencate anche le congiunture astrali e d'altrove "mai la città di Roma ha tremato senza che ciò fosse preannuncio di qualche evento futuro". Avremmo torto a sorprendercene; il terremoto nasce dalle viscere della terra, vale a dire da quanto di più misterioso ed impenetrabile si presenti all'indagine dell'uomo, e si manifesta con caratteri che hanno molto a che fare con la collera divina: improvvisa, inesorabile, devastante. Nulla di strano dunque che una componente irrazionale sia presente anche nella mentalità di un precursore della scienza quale per molti versi era Plinio, né che sia pronta a riproporsi persino al giorno d'oggi. Come poté constatare il folignate Gilberto Scalabrini, *disaster manager* durante il terremoto del '97: non sapendo bene in quale modo spiegare ad un vecchietto di Annifo le origini del sisma che gli aveva devastato la casa ricorse ad un esempio, spiegandogli che nel sottosuolo era come se vivesse un drago che, rigirandosi, faceva agitare la terra. L'esempio si dimostrò così efficace che, durante una scossa di assestamento, il vegliardo prese il fucile da caccia e sparò al suolo numerose scariche con l'intento di ammazzare il drago irrequieto e sotterraneo. Su "il manifesto" del 25 agosto scorso è comparsa una intervista all'autorevole sismologo Romano Camassi. Alla domanda se fosse realistico adeguare al rischio sismico i centri dell'Appennino, per lo più costituiti da edifici storici, ha risposto: "Nel giro di qualche decennio si potrebbe fare. Un lavoro progressivo sull'adeguamento e miglioramento sismico è la vera prevenzione. Molto più che insegnare alle persone dove scappare o come proteggersi in caso di scossa. [...] Esistono tecniche anti sismiche non troppo costose che rispettano il patrimonio storico. Si può fare, altri paesi lo fanno [...]. C'è bisogno però che il nostro paese dedichi più tempo e più risorse agli interventi di prevenzione. Direi almeno un centinaio di volte superiori a quelle attualmente investite". Se una cosa dai tempi di Plinio dovremmo avere imparato è proprio a non sbagliare bersaglio; inutile prendersela col drago, se le case fossero messe in regola potrebbe agitarsi quanto gli pare senza ammazzare nessuno. Cominciamo invece a prendere di mira (metaforicamente, poiché noi non siamo vecchietti di Annifo) le amministrazioni, chiediamoci che impiego si fa del denaro pubblico, preoccupiamoci dei criteri con cui si distribuiscono i fondi per la ricostruzione, e dei controlli sul loro impiego una volta assegnati. Pretendiamo quanto dovuto. Queste disgrazie non sono il prodotto di congiunture astrali, ma storiche.

Diecimila euro
per micropolis

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 settembre 2016: 9856 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca
c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

Glossario necessario

A.G.

Da quando si è scoperto che i rifiuti, oggetto di incentivi statali, possono essere una risorsa importante per aumentare il Pil, è stato necessario capire e conoscere le tecnologie di trattamento. Tuttavia l'appello, che spesso facciamo ai nostri amministratori, a renderli una materia comprensibile per il cittadino che viene costretto a differenziarli, cade nel vuoto. Per evitare che la questione resti confinata a chi ha conoscenze specifiche e, al contrario, per fornire maggiori strumenti di comprensione e, quindi, di giudizio a chi ci legge, pubblichiamo di seguito un piccolo glossario. Dunque, gli impianti di trattamento hanno goduto, nel tempo, di alterne fortune, ma le tipologie più diffuse sono quelle in grado di accedere all'incentivo statale per la produzione di energia.

Inceneritore

È come un grande camino che viene alimentato, perlopiù, con rifiuti secchi come plastiche e carta; la combustione produce energia termica che spesso viene recuperata o per fare teleriscaldamento nelle utenze vicine o per autoconsumo. Alla fine del ciclo di combustione rimane un residuo sotto forma di ceneri, dell'ordine di circa 300 kg ogni 1000 kg di rifiuti, che deve essere comunque conferito in discarica; durante il ciclo di combustione si producono polveri e nanopolveri di metalli pesanti in grado di penetrare nelle parti più indifese del tessuto corporeo arrecando danni anche letali specie nei soggetti più deboli come i bambini e le donne in gravidanza.

Impianto a biomasse

Funziona per combustione diretta, per pirolisi (una sorta di combustione in camera stagna in assenza di ossigeno) con recupero di gas di sintesi (syngas). Le biomasse che lo alimentano sono la frazione biodegradabile dei prodotti, rifiuti e residui di origine biologica provenienti dall'agricoltura, dalla silvicoltura e dalle industrie connesse, comprese pesca e acquacoltura, gli sfalci e le potature provenienti dal verde pubblico e privato, nonché la parte biodegradabile dei rifiuti industriali e urbani. Nell'impianto a biomassa potrà essere trattato anche il famigerato C_{ss} (Combustibile solido secondario) che può contenere anche materiale plastico. Insomma può funzionare come un piccolo inceneritore.

Compostaggio

È un processo biologico aerobico (in presenza di aria) che porta alla produzione di una miscela di sostanze (il compost) a partire da residui vegetali (tipo gli avanzi dei pasti) sia verdi sia legnosi o anche animali mediante l'azione di batteri e funghi. Può essere utilizzato come ammendante, destinato poi per usi agronomici o per florovivaismo.

Biogas

Miscela di diversi gas naturali, in cui prevale il metano, che ha origine da un processo anaerobico (in assenza di ossigeno). Praticamente la frazione organica dei rifiuti urbani viene inserita in un reattore, o fermentatore, o digestore, insieme ai batteri anaerobi che decomponendo gli scarti dell'industria agricola, i resti animali o vegetali, i liquami zootecnici e gli escrementi animali, ma anche rifiuti organici urbani producono il biogas, che produce energia incentivata. Questo processo produce un sottoprodotto che si chiama digestato (in parte secco e in parte liquido) che può essere usato come fertilizzante in proporzioni stabilite con le superfici a disposizione.



Nocera. Veduta verso Nocera scalo

Non convincono le smentite sull'arrivo di rifiuti da fuori regione Monnezza cercasi

Anna Rita Guarducci

“Entra monnezza ed esce oro”. È questa una frase intercettata nel 1994, nel corso di una delle prime indagini sul traffico di rifiuti, tra due soggetti appartenenti alla criminalità organizzata ed esprime meglio di ogni altra cosa il concetto che intorno ai rifiuti gira tanta economia. Loro lo avevano capito benissimo, mentre noi siamo costretti a rincorrere le varie emergenze con le varianti legislative, puntualmente seguite, speriamo non precedute, dal malaffare.

Il tema è nazionale, anzi europeo, così come la legislazione. Ma nell'ambito delle disposizioni nazionali ogni regione legifera in modo indipendente, anche in funzione dei soggetti gestori presenti sul territorio. È inutile nascondere.

L'Umbria, quindi, seguendo le disposizioni nazionali si è dotata di un piano di gestione dei rifiuti già nel 2009. In sintesi il Piano stabiliva di puntare alla chiusura del ciclo tramite incenerimento, con l'obiettivo di costruire un inceneritore nel comune di Perugia, in aggiunta a quelli già presenti nel ternano, e di raggiungere percentuali di raccolta differenziata molto più alte di quelle esistenti. Potrà sembrare incredibile, ma tutti gli obiettivi sono stati falliti e non è chiaro se in Regione sia stata fatta una valutazione delle motivazioni, non fosse altro per stabilire se la causa del fallimento sia dipesa dall'inadeguatezza dell'impostazione o dalla mancata attuazione del Piano.

I nuovi scenari economici che si sono aperti con la crisi hanno determinato la modifica delle leggi nazionali, imponendo, di conseguenza, l'aggiornamento del Piano. Il nuovo obiettivo, in linea con le direttive europee, è, finalmente, “la marginalizzazione del conferimento in discarica attraverso azioni finalizzate, in ordine di priorità, alla prevenzione della produzione, alla preparazione per il riutilizzo, al recupero di materia, al recupero energetico ed infine allo smaltimento dei residui”. Per puntare a questo obiettivo sarebbe già importante migliorare la qualità della raccolta differenziata che in alcuni Ati (Ambiti territoriali integrati), come l'Ati 2 in cui si trova Perugia, ha una

percentuale di scarto, che va in discarica, molto più alta rispetto alla media nazionale. Ma il percorso individuato dal Piano è quello di potenziare gli impianti già presenti sul territorio regionale per il trattamento della frazione organica e del C_{ss} (Combustibile solido secondario), un'invenzione legislativa per alimentare i vari camini già operanti, compresi quelli dei cementifici.

Gli impianti, in funzione o in via di costruzione, in Umbria dedicati all'organico sono sei. Se conserviamo ancora la suddivisione in Ati, finché non diventerà operativa la costituenda Auri (Autorità Umbria per i rifiuti e le risorse idriche), sono distribuiti come mostra la tabella.

A guardarne i numeri salta subito agli occhi lo sbilanciamento tra la domanda, cioè la produzione da trattare, e l'offerta, cioè la potenzialità degli impianti. Specialmente negli Ati 2-3-4 c'è una differenza apparentemente inspiegabile tra domanda e offerta; nell'Ati 4, addirittura, la poten-

il discostarsi dall'obiettivo europeo di minimizzare il conferimento in discarica, che invece verrebbe sollecitato per alimentare il bioreattore e produrre energia incentivata.

Forse il sovradimensionamento degli impianti mira, a regime, anche alla soddisfazione della domanda esterna? Il dubbio è legittimo perché non si è mai visto un investimento industriale in cui il sovradimensionamento sia il vero rischio d'impresa. Se così fosse ovvero se l'obiettivo primario delle società partecipate che gestiscono gli impianti fosse realizzare profitti le amministrazioni pubbliche, che ne fanno parte, avrebbero il dovere di renderlo esplicito, visto che i costi sono sostenuti con le nostre bollette.

A smentire questa ipotesi è arrivata, però, la legittima alzata di scudi della politica umbra quando è circolata voce che i rifiuti di Roma sarebbero stati trattati a Terni nell'inceneritore gestito da Acea, società che gestisce i rifiuti di Roma.

Neanche il business, quindi, sembrerebbe giustificare il raddoppio. Ma allora a che servono tutti questi impianti sottoutilizzati? Qualche spiegazione ai cittadini è dovuta.

Intanto pare che l'amministrazione comunale di Perugia voglia intraprendere un percorso virtuoso avendo approvato, quasi all'unanimità, un odg del Movimento 5 stelle sull'adozione della strategia verso Rifiuti

zero. Se le promesse si concretizzeranno una delle misure sarà la diffusione della pratica di autocompostaggio per diminuire l'organico in discarica, in netto contrasto con l'aggiornamento del piano. L'incisività della pratica sarebbe notevole se la Regione stima in 300 kg/anno/utenza i rifiuti risparmiati da un composte domestico.

Problemino: se ogni abitante produce 500 kg/anno di rifiuti, di cui 300 kg/anno di organico, pagando una bolletta di euro 500, quanto risparmierebbe sulla bolletta se non conferisse i 300 kg di organico?

Benedetti siano i rifiuti intorno ai quali gira tutta un'economia, legale e illegale. Chissà se la grande finanza ha già pensato di creare dei contratti derivati tipo “future” per arricchire ulteriormente il business.

	Località	Tipo Impianto	Capacità attuale	Produzione attuale organico	Ampliamento o costruzione ex novo	Potenzialità disponibili
ATI 1	Belladanza (C. di Castello)	nessuno	----	18200 ton	23500 ton	5300 ton + 29%
ATI 2	Pietramelina (Perugia)	Stabilizzazione e compostaggio	105000 ton	59300 ton	----	78700 ton + 132%
	Castiglione del Lago	Compostaggio	----		33000 ton	
ATI 3	Casone (Foligno)	Stabilizzazione e compostaggio	----	16500 ton	53500 ton	37000 ton + 224%
ATI 4	Nera Montoro (Terni)	Stabilizzazione e compostaggio	43500 ton	14800 ton	----	108700 ton + 734%
	Le Crete (Orvieto)	Stabilizzazione e compostaggio	80000 ton		----	
TOTALE			228500 ton	108800 ton	110000 ton	229700 ton

zialità dell'impianto è moltiplicata per sette rispetto alla domanda e, ciò nonostante, la Regione ha stabilito di raddoppiare, complessivamente, la sua impiantistica. Anche considerando che Pietramelina è sempre sotto inchiesta e il bioreattore presente nella discarica di Borgo Giglione sta lavorando in proroga fino al 31 ottobre, la previsione degli ampliamenti sembra sempre troppo alta. Per aggiungere un paradosso si ipotizzi che l'inchiesta su Pietramelina conduca a un fermo dell'impianto e, contemporaneamente, anche il bioreattore di Borgo Giglione al 31 ottobre venga fermato: per l'Umbria sarebbe emergenza perché gli altri impianti non sono pronti. Non ce lo auguriamo perché sappiamo bene dove verrebbero prelevati i fondi per gestirla. Una delle cause per cui Arpa ha valutato negativamente il bioreattore è proprio

Biodigestore di Foligno Interessi privati

Sauro Presenzini*



La vicenda del biodigestore che, in accordo all'Ati 3 e a Vus spa, Asja Ambiente Italia spa intende realizzare in località Casone altro non è che un'enorme speculazione economica, seppur legittima. Un impianto che nelle intenzioni dei promotori, oltre a produrre compost fertilizzante, dovrebbe generare biometano con ricadute positive nel territorio, in realtà una gallina dalle uova d'oro per pochi che fra venti anni, esauriti gli incentivi statali, si trasformerà in una scatola vuota.

Intanto è stato sbagliato l'approccio politico amministrativo perché sarebbe stato corretto e trasparente informare i cittadini, prima di metterli di fronte al fatto compiuto, fornendo loro informazioni sui pro e i contro di una "pericolosa" scelta impiantistica (industria insalubre di I° classe ai sensi del Dm 5 settembre 1994) che rischia di generare un'enorme problema ambientale e sanitario, a partire da un reale deprezzamento dei terreni e delle case dell'intera zona agricola di pregio (così come classificata dal Prg del Comune) circostante, per almeno il raggio di 1 chilometro. Ma non solo. La lavorazione di materiale organico putrescibile, proveniente dalla raccolta differenziata dei rifiuti, prevede la manipolazione dello stesso e un controllo e un trattamento biologico e batteriologico del rifiuto attraverso lo sviluppo di batteri, potenzialmente pericolosi. I possibili effetti sull'ambiente rischiano fortemente di "danneggiare", anche dal punto di vista dell'immagine, la rinomata e conosciuta zona di produzione dell'olio di Trevi e di Spello, del Sagrantino di Montefalco, nonché le numerose e varie attività ricettive che di certo non si gioverebbero di tale ingombrante e per nulla rassicurante presenza. La possibilità di rischio biologico e sanitario serio-grave potrebbe verificarsi, attraverso la tecnica di irrigazione, fertirrigazione e/o spandimento di compost-digestato comunque prodotto nei terreni, problemi già riscontrati più volte, anche in Italia. Emblematico il caso sollevato in Emilia Romagna dal Consorzio tutela del Parmigiano Reggiano che ha vietato la concimazione dei terreni con questo ammendante, derivante dalla lavorazione dei rifiuti in maniera anaerobica (trattamento effettuato in assenza di ossigeno), perché si è riscontrato che attraverso la catena alimentare, ovvero il foraggio somministrato alle mucche, alcune spore indesiderate di botulino riuscivano a compromettere poi le forme di parmigiano che presentavano evidenti gonfiore sospetti, fino ad "esplodere". Alcuni primi studi esteri, inoltre, hanno confermato rischi e problematiche serie in relazione all'utilizzo di ammendante/compost prodotto

in maniera anaerobica da digestione di rifiuti con questa metodologia impiantistica, nonostante la pastorizzazione (un trattamento termico del compost per abbattere per quanto possibile le potenti cariche batteriche presenti). Anche uno specifico studio di Arpa Veneto del 2014 riferisce che la materia è troppo giovane per trarre conclusioni certe, pertanto dovrebbe prevalere il principio di cautela, piuttosto che esporre la popolazione inconsapevole a rischi sanitari e batteriologici seri.

E' bene quindi che i cittadini siano informati e si oppongano con tutte le forze e con ogni forma di lotta lecita e possibile, ponendo in campo tutti gli strumenti giuridici, a tutela del proprio territorio, della propria salute, dei loro interessi. Come presidente del Wwf, pur senza speranza, ho lanciato un appello alle istituzioni per bloccare temporaneamente tutte le autorizzazioni e i pareri rilasciati e quelli in itinere, al fine di consentire alla popolazione dei territori circostanti e confinanti con Foligno, Trevi, Spello, Montefalco, di essere informata e capire cosa sta succedendo. Un diritto sin qui negato, perché nessuno ha informato i cittadini di cosa sia e cosa comporti questo tipo di impianto, collocato impropriamente in una zona agricola di pregio. Perché nessuno ha mai detto loro che al massimo regime dell'impianto, potranno - e dovranno - transitare nella vallata migliaia di camion l'anno (il numero variabile dipende dalla dimensione degli stessi) che invaderanno le strade per alimentare in continuo questa "industria/mostro insalubre"; che per ottenere tale massimo regime, in un impianto volutamente sovradimensionato rispetto alle esigenze dell'Ati3, i rifiuti organici prodotti localmente non saranno sufficienti, ma ne verranno fatti arrivare altri da fuori regione in base alla migliore offerta di prezzo di conferimento, con "ricadute negative" per tutti.

Già la vallata interessata è da sempre soggetta al fenomeno dell'inversione termica, che impedisce agli inquinanti di disperdersi e "diluirsi" in atmosfera, "bloccandoli" a terra, ed inevitabilmente. L'aumento esponenziale del traffico pesante, con i suoi scarichi di smog e polveri sottili, non potrà che aggravare e aumentare la frequenza degli allarmi delle centraline, con conseguente blocco del traffico veicolare in un territorio già troppo esposto ad ordinanze restrittive per il peggioramento della qualità dell'aria. A ciò si aggiungerà il prevedibile rapido deterioramento delle strade e della viabilità circostante, i cui costi graveranno solo sulla testa dei cittadini, oltre al sempre presente rischio d'incidenti automobilistici.

Nubi nere, insomma, si addensano all'orizzonte. Una schiera di cittadini informati e inferociti, (che si sono sentiti traditi da questo modo di procedere che li ha esclusi e tenuti all'oscuro), è pronta ad ingaggiare una furiosa battaglia, ma Ati3, Vus, Comune di Foligno e Asja impianti continuano a non tenerne conto. Emettere un comunicato ufficiale informativo, pubblicare un bando di gara, fare una conferenza stampa, pubblicare la notizia in un albo pretorio o nei siti istituzionali non è partecipazione, è soltanto cattiva informazione.

L'unica e vera partecipazione a cui dovrebbe aprirsi la politica è quella del confronto reale, del contraddittorio, altrimenti siamo di fronte all'ennesima riedizione del Marchese del Grillo e della sua salace e ormai famosa battuta, "io so' io e voi non siete ...". Come mai la stazza di questo impianto è tripla rispetto alle capacità di raccolta di rifiuto organico del bacino di riferimento? Da dove arriveranno i rifiuti mancanti necessari al pieno funzionamento del biodigestore, per cui si prevedono 24 ore al giorno e 365 giorni l'anno? Anche i medici per l'ambiente dell'Isde sono fortemente critici su questo tipologia d'impianto. Chi controllerà la qualità, la provenienza, le quantità dei rifiuti importati da fuori regione, visto che fino ad oggi, come dimostra l'inchiesta/scandalo Gesenu con tanto di interdittive antimafia, sembra che nessuno sia stato in grado di vedere, di prevenire? I cittadini dovrebbero sapere del rischio biologico e sanitario che un'industria insalubre di tal fatta potrebbe comportare.

Quello che serve realmente al territorio è una soluzione ragionevole per trasformare il problema rifiuti in una risorsa economica ed ambientale ovvero il trattamento aerobico (lavorazione del rifiuto in presenza di ossigeno) del rifiuto in un impianto che sia rapportato al fabbisogno di raccolta locale, per la produzione di compost/fertilizzante di qualità, impianto già esistente e da ammodernare, eliminando gli attuali problemi odoriferi persistenti impiegando i 3.200.000 euro concessi dalla Regione a questo specifico scopo. Perché invece quei denari così originariamente destinati, sono ora stati "regalati" ad una società per azioni che ha come solo obiettivo quello del profitto? Perché non si è ritenuto di informare compiutamente la popolazione? Forse per non frapportare ostacoli e ritardi al processo autorizzativo (che già ora prevederebbe la posa della prima pietra entro il mese di ottobre). E' questo il vero motivo nascosto, non uccidere la gallina dalle uova d'oro?

*Presidente Wwf Perugia

Trattamento dei rifiuti e salute

Giovanni Vantaggi*

Il Codice deontologico medico all'art. 5 ("Promozione della salute, ambiente e salute globale") recita: "Il medico, nel considerare l'ambiente di vita e di lavoro [...] quali determinanti fondamentali della salute individuale e collettiva, collabora all'attuazione di idonee politiche educative, di prevenzione e di contrasto alle disuguaglianze [...], informando sui principali fattori di rischio [...]".

Noi medici per l'ambiente siamo, pertanto, rimasti sconcertati dal comunicato stampa della Società italiana igiene medicina preventiva e sanità pubblica (Siti: *Sette verità scientifiche sulla gestione dei rifiuti urbani*, Adnkronos 13.08.2016). Naturalmente Isde-Italia e Medicina democratica hanno puntualmente replicato, poiché nessuna delle "verità" declamate, è scientificamente supportata. Tra queste false "verità" si afferma che: "[...] gli inceneritori non provocano rischi sanitari acuti e cronici per chi vive in prossimità di questi impianti [...]".

La legge di Lavoisier o legge di conservazione della massa ("in natura nulla si crea nulla si distrugge tutto si trasforma") non esiste più? La verità (quella vera!) è che gli inceneritori (anche quelli di terza generazione) non eliminano i rifiuti, ma per la legge sopra citata, li trasformano in altro: emissioni (fumi), cioè particolato (micropolveri) e ceneri. Visto che non esiste filtro in grado di trattene polveri inferiori ad 1 µ, queste, composte da numerosi inquinanti - metalli pesanti, diossine (Cov, Composti organici volatili o Cot, Composti organici totali, sostanze non biodegradabili molte delle quali cancerogene formantesi proprio in conseguenza della combustione) - non solo vanno a miscelarsi con l'aria che respiriamo ma entrano pure nella catena alimentare, di cui l'uomo è l'ultimo anello.

Quale rapporto tra particolato e salute? Le micropolveri (particolato): inalabili 10-5µ (Pm10- Pm5), fini (Pm2,5), ultrafini (Pm1,1 e inferiori) più sono piccole più sono dannose. Le ultrafini attraversano la parete alveolare del polmone, finendo direttamente nel sangue, per cui oltre ai danni al polmone stesso, raggiungono altri bersagli: cuore e cervello (infarti, ictus). Le ceneri, poi, che sono il 30% in peso dei rifiuti inceneriti, sono un rifiuto tossico nocivo e necessitano di discariche speciali, invece vengono smaltite nei cementifici per la produzione di cemento!

Il documento della Siti, infine, si fa beffe del Settimo Programma d'azione in materia di ambiente della Commissione europea del 20 novembre 2013 che sancisce di prevedere la piena attuazione della legislazione sui rifiuti, in particolare il rispetto della "gerarchia" (ovvero la cosiddetta politica delle R: riduzione, recupero, riciclo, riuso) e il divieto di incenerimento dei rifiuti che possono essere riciclati o compostati. Nello stesso documento si fa riferimento alla necessità di investire nel riciclaggio delle materie prime e delle terre rare, in quanto i processi di estrazione, raffinazione e riciclaggio delle terre rare possono avere gravi conseguenze per l'ambiente se non gestiti correttamente. Si dichiara, poi, che gli obiettivi già definiti in varie direttive in relazione alla raccolta e alla separazione dei rifiuti debbono essere ulteriormente elaborati e impostati in modo da ottenere il massimo e il miglior recupero di materiali. La stessa Ce stima che la piena attuazione della legislazione Ue sui rifiuti consentirebbe di risparmiare 72 mld di euro l'anno, di aumentare di 42 mld il fatturato dell'industria del riciclo dei rifiuti, di creare 400.000 nuovi posti di lavoro entro il 2020.

*Isde-Italia

Fondata sul lavoro Pacco, doppio pacchetto e contro paccotto

Miss Jane Marple

Il 5 agosto scorso, il nuovo dirigente regionale alla formazione e al lavoro ha firmato e pubblicato il Programma delle politiche lavoro 2016-2017. La determina prevede l'accesso alle misure mediante l'adesione e la presa in carico da parte dei Centri per l'impiego. Premesso che gli operatori dei Centri, sempre più avvaliti/avviliti e abbandonati a se stessi, ne sono venuti a conoscenza, almeno quelli più curiosi, solo leggendo il Bollettino Ufficiale della Regione Umbria, andiamo a vedere di cosa si tratta. Il bando è diviso in tre parti: 1. Pacchetto Giovani. 2. Pacchetto Adulti. 3. Incentivi all'assunzione per Pacchetto Giovani e Pacchetto Adulti. Il primo Pacchetto non è altro che la prosecuzione di Garanzia Giovani, ma questa volta in salsa locale, ossia riservata ai residenti in Umbria, che non studiano e non lavorano, maggiorenni con meno di 30 anni, disoccupati/inoccupati (ai non residenti si chiede invece, una iscrizione ai Centri per l'impiego umbri di almeno 12 mesi).

Il secondo pacchetto - la vera novità - interessa invece le persone di 30 o più anni, residenti in Umbria, iscritti come disoccupati ai Centri per l'impiego umbri da almeno 6 mesi (4 se percettori di ammortizzatori) e con patto di servizio in corso di validità (ai non residenti viene richiesta invece una iscrizione da almeno 12 mesi). La determina specifica che, come per Garanzia Giovani, anche a questo nuovo programma si accede attraverso l'apposita pagina del portale lavoroperte.regione.umbria.it/, a partire dalle ore 12.00 del 5 settembre 2016. Il giorno dopo l'avvio del programma la Regione, con una nuova determina, ha fatto sapere che la possibilità per gli interessati di registrarsi e prenotare un appuntamento con i Centri per l'impiego sarebbe stata accessibile solo a partire dalle ore 10.00 del 15 settembre: forse perché i Cpi non ne sapevano nulla?

Ma cosa offre, in soldoni, il Programma? Sostanzialmente niente di nuovo: colloqui di orientamento, voucher formativi per frequentare corsi di formazione gratuiti, tirocini formativi con rimborso spesa di 500 euro lordi mensili presso aziende umbre e incentivi all'occupazione. Come al solito datori di lavori ed enti di formazione saranno quelli che ci guadagneranno di più e, come al solito, si erogheranno denari a pioggia, non sulla base delle reali esigenze ma per convenienze politiche e per mantenere clientele. Ma per l'assessore Paparelli, nonché per il ministro Poletti, Garanzia Giovani è stato un successo e così lo si ripropone, anche per gli adulti. Twitta Matteo Renzi a proposito del Jobs act "Dall'inizio del nostro governo: più 585 mila posti di lavoro". Il ministro del Lavoro ci dice che, nonostante la battuta d'arresto del Pil, nel secondo trimestre di quest'anno, i segnali del mercato del lavoro sono positivi: crescono gli occupati e calano gli inattivi. Ma c'è un imbroglio sui dati dell'occupazione: gli stage di Garanzia Giovani, da 500 euro al mese e finora con una bassa (intorno al 10%) percentuale di assunzioni dopo lo stage, benché statisticamente facciano risultare occupati questi ragazzi (ed ora anche gli adulti) non sono veri e propri posti di lavoro. Come si fa a considerare occupato chi temporaneamente riceve 500 euro al mese di rimborso pubblico? Meglio, dunque, lasciar perdere i dati che diffonde il Governo e prendere in considerazione quelli dell'osservatorio dell'Inps. Le cose stanno molto peggio di come si vuole far credere: nei primi cinque mesi del 2016 i nuovi contratti di lavoro attivati sono scesi del 34% rispetto allo stesso periodo del 2015. In Umbria addirittura del 45,8%: il calo più forte tra tutte le regioni italiane.

Insomma non esiste imbroglio che non possa essere smascherato da un'attenta analisi dei dati.

Referendum costituzionale Una critica democratica dall'Umbria

Valerio Marinelli

Legare le sorti del Governo all'esito del referendum costituzionale non poteva reggere, e non ha retto. Il presidente del Consiglio ha quindi riconsiderato le proprie posizioni iniziali, annunciando che un'eventuale vittoria dei No non lo condurrà a lasciare l'impegno politico. Invocare la disciplina di partito sui temi inerenti alla Costituzione non poteva reggere, e non ha retto. La sinistra Pd è così uscita allo scoperto: da un lato i bersaniani, che condizionano il voto referendario al cambiamento della legge elettorale, dall'altro i dalemiani, che rifiutano la proposta di riforma concependo l'Italicum come una mera aggravante. Superfluo dire che nessuno a oggi è in grado di garantire la modifica della legge elettorale nei tempi, nelle forme e nei contenuti. Su di essa è atteso il giudizio della Consulta e le recenti aperture della coppia Renzi-Boschi scontano l'attuale indecifrabilità del contesto politico post-referendum. Comunque, se i cattolici del Pd pretendono e ottengono sempre libertà di coscienza riguardo le questioni etiche che chiamano in causa la fede, perché negare uguale libertà a chi individua nella Costituzione il libro sacro di una religione civile? Quando maturano visioni divergenti non è la "dittatura della maggioranza" che può risolvere l'impasse, bensì la ricerca - pur faticosa - di una sintesi accettabile da ogni peculiare sensibilità. Sintesi che, invero, dal segretario è stata cercata in termini fittizi nel partito e per nulla nel corpo vivo del paese. Nella nostra democrazia il principio di maggioranza si espleta in subordine al principio del rispetto e dell'integrazione delle minoranze, viceversa, un'assoluta prevalenza del primo principio non solo degrada la qualità dei processi democratici, ma di per sé tradisce una Costituzione devota a uno spirito proporzionalista intrinsecamente attento a colmare le distanze e a evitare l'arroganza dei numeri.

La sinistra del Pd, che ha votato la riforma con le note riserve, non è allora tacciabile di slealtà nei confronti di una linea che mai ha poggiato su una solida condivisione. Forse è molto più sleale avanzare una riforma della Costituzione senza che le forze parlamentari abbiano ricevuto in tal senso un mandato dagli elettori. Di certo, la debolezza delle culture politiche trasforma le incoerenze da difetto a pregio: quasi tutto e quasi il contrario di tutto è diventato plausibile. Preminenza del Parlamento o centralità del potere esecutivo? Su una simile domanda, fino a qualche anno fa, un partito inserito nell'alveo culturale della sinistra non avrebbe tentennato e avrebbe affermato il primato del Parlamento. Centralismo o valorizzazione delle Regioni e delle Autonomie locali? Il medesimo partito avrebbe facilmente scelto in favore della seconda alternativa. L'indirizzo di Renzi è perciò in netta contrapposizione con la consolidata cultura della sinistra italiana. La riforma, infatti, irrobustisce il Governo a discapito del Parlamento e promuove un'opzione centralistica a discapito delle Regioni.

È probabile, poi, che un successo del sì apra le porte al discorso sulle macro-Regioni; discorso per ora assai fumoso e controverso. Tuttavia, se la macro-Regione fosse il compimento di un assetto federalista dello Stato non sarebbe un'ipotesi peregrina. Se fosse uno strumento capace di aumentare rappresentanza e potestà decisionale dei territori, l'introduzione di una Camera alta come luogo in cui si riflettono gli interessi regionali e locali varrebbe da opportuno corollario.

Il punto è che il nuovo Senato svisciva e non gratifica le istanze territoriali.

Il Titolo V riformato non prevede più le materie concorrenti fra Stato e Regioni, ed è un'ottima cosa. Peccato che le materie concorrenti e svariati ambiti di precedente pertinenza regionale finiscano pressoché in toto nelle mani dello Stato. E questo avviene in una fase in cui lo Stato nazionale è quantomai fragile, fustigato da istituzioni europee segnate dal deficit democratico e minacciato dalle logiche del capitalismo finanziario globalizzato. Dalla riforma emerge allora una centralizzazione che cassa il nodo (sempre caro alla sinistra) dell'appropriazione sociale del potere, di solito meglio perseguibile attraverso istituzioni locali e regionali che per mezzo di apparati politici e amministrativi nazionali.

Sotto l'aspetto del rapporto tra Regioni e Stato, al referendum passano al vaglio degli italiani bizzezzarie sostanziose. Il Senato si vuole composto anche da 21 sindaci, sebbene i Comuni non siano deputati a legiferare, a differenza delle Regioni. Dalla partecipazione alla Camera alta vengono esclusi i presidenti di Giunta, che continuano a lavorare nella Conferenza Stato-Regioni, della quale - inspiegabilmente - non è previsto il superamento. Per i senatori vige il divieto di mandato imperativo, dunque, costretti nei giubbetti di partito, rappresentano la nazione, non i territori di provenienza e le istituzioni locali di appartenenza. Infine, ancora non si comprende come possano essere selezionati in via diretta dai cittadini; di sicuro, le leggi elettorali regionali rimangono fra loro diverse, configurando altrettanto diversi percorsi di legittimazione degli eletti. Ciononostante, ai senatori spetta di occuparsi di Costituzione, ma non di bilancio, cioè dell'allocatione delle risorse tra centro e periferia. Possono sembrare quisquiglie o paturnie, cavilli o banalità, però non lo sono.

A uscire almeno fiaccata dalla riforma è la rappresentanza democratica, dopo, tra l'altro, un ventennio caratterizzato da una sua progressiva erosione.

Rapidamente: con l'avvento dell'elezione diretta dei sindaci, i consigli comunali perdono ruolo; con l'elezione diretta dei presidenti di Regione analogo scadimento tocca ai consigli regionali; dal 2009 al 2014, sia i consigli comunali che i consigli regionali subiscono notevoli ridimensionamenti di personale politico eletto; nelle città di medie dimensioni sono contemporaneamente abolite le circoscrizioni, utili presidi di parteci-

pazione di base oltre che validi supporti di gestione amministrativa; le province, i cui consiglieri già adesso non sono investiti dal popolo, grazie alla riforma verrebbero soppresse. Insomma, quando si parla di crisi della rappresentanza, si parla di qualcosa di tangibile, di effettivo, di evidente. Il provvedimento elaborato dalla ministra Boschi implementa questa deriva, suonando le melodie del "nuovo" con uno spartito dove spicca la propensione all'accentramento del potere e la costante tendenza alla disintermediazione, elementi plasticamente incarnati nel testo costituzionale riformato dalla "clausola di supremazia" dello Stato. In breve, in virtù di tale clausola, al Governo o alla Camera, in nome di un generico interesse nazionale, è dato sostituirsi alle legittime prerogative di enti territoriali e regionali. Ad esempio, di fronte a un contenzioso tra istituzioni, ovvero di fronte alla resistenza di un Comune e/o di una Regione rispetto alla costruzione di un'infrastruttura piuttosto che di un insediamento produttivo, lo Stato può intervenire assumendo su di sé la responsabilità della decisione ultima. Quelle succitate sono solo alcune delle problematicità del disegno Boschi in merito alle relazioni Stato-Regioni.

Nondimeno, le preoccupazioni di una larga fascia anche avveduta dell'opinione pubblica o vertono sulla convinzione che, fallita la riforma, si esaurisca sino al 2018 qualunque prospettiva di modifica costituzionale, o vertono su cosa accadrà al Governo in carica in seguito alla vittoria del sì o alla vittoria del No. Il primo timore è smentito da una serie di eminenti costituzionalisti che suggeriscono due semplici ma significativi ritocchi sui quali appare abbastanza agevole reperire le necessarie convergenze parlamentari. Uno concerne la proporzionale riduzione del numero di deputati e senatori e uno la definizione di una snella Camera di conciliazione volta a limitare il "ping-pong" tra Camera e Senato. Il secondo timore, invece, produce una distorsione del dibattito e degli orientamenti della società civile nazionale, giacché le Costituzioni guardano oltre i governi, per natura. Al proposito, insegna l'approccio dei padri costituenti. Quando, nella primavera del 1947, gli attriti politici salirono di intensità a causa dell'estromissione delle sinistre dall'esecutivo, il lavoro per consegnare all'Italia la sua Carta fondamentale proseguì in parallelo senza gravi scossoni o irrimediabili ripercussioni politiche. L'auspicio è che un'identica saggezza ispiri pure gli attori in scena nel 2016.

A. Frantolo
Ti ospiteremo per una visita guidata al frantoio.

L'Olio extravergine di oliva,
di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
0850 318611 (PZ) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742 381101 Fax 0742 382441

Numero Verde
800-852157

www.oliofrantolo.it
info@oliofrantolo.it

Ancora su Gualdo Tadino, a Nocera Umbra e ad Assisi



Gualdo Tadino. Cantiere nuovo centro commerciale

hanno partecipato
e curato il viaggio
Renato Covino,
Giovanna Nigi,
Giuseppe Rossi
Enrico Sciamanna

Accennavamo, in chiusura della precedente tappa del viaggio, al peso degli apparati ideologici che si riverberano anche sulle attività culturali e sui percorsi della cultura cittadina a Gualdo Tadino. Ma l'ideologia è cosa complessa che riguarda anche le culture diffuse che si ripercuotono sugli atteggiamenti concreti ed ha a che fare con le priorità e le scelte quotidiane, specie in una fascia come quella appenninica umbra, investita da una crisi profonda.

L'ideologia della crescita in ambito locale

Delle strumentazioni ideologiche che presidono alla vita amministrativa della città e dell'area abbiamo avuto alcune dimostrazioni significative negli ultimi due mesi. La prima si è manifestata il 27 luglio.

Alcuni lavoratori della ex Merloni hanno promosso un dibattito sul nostro viaggio nell'area appenninica, invitando il segretario provinciale della Cgil e i sindaci di Nocera Umbra e Gualdo Tadino. In quella sede il sindaco di Gualdo Tadino ha contestato quanto avevamo scritto, sostenendo la bontà e l'iter che aveva portato alla cessione di nuove quote d'acqua alla Rocchetta, vantando l'investimento di 30 milioni per la costruzione di un nuovo stabilimento di imbottigliamento come volano di crescita del territorio, difendendo le scelte sulle quali è impegnata la sua amministrazione e rampognando i suoi oppositori: un pugno di rompiscatole che non avrebbe il sostegno delle comunità, al quale avremmo dato spazio senza sentire le opinioni avverse. Insomma il nostro torto sarebbe quello di non essere stati bipartisan e politicamente corretti, ossia di non averlo sentito e di non aver

riportato le sue opinioni. A noi pareva, invece, una sorta di compensazione nei confronti di coloro che vengono censurati da gran parte della stampa locale, mentre gli amministratori hanno tutto lo spazio e l'appoggio occorrente.

Il giorno successivo il 28 luglio si inaugura la nuova statale 77 con la presenza di Matteo Renzi. Il sindaco di Gualdo Tadino è in prima fila, riesce a seguire il Presidente del Consiglio all'inaugurazione della tratta perugina del Quadrilatero e a portarlo in visita alla Rocchetta dove lo statista di Rignano dichiara che è una follia rinunciare ad un investimento di 30 milioni.



Gualdo Tadino. Nuovo stabilimento Rocchetta

Il giorno dopo, il 29 luglio arriva l'annuncio che la J&P, l'azienda che ha rilevato l'ex Merloni, mette in mobilità 400 lavoratori tra Gaifana e Fabriano. Qui il sindaco è più cauto e lascia la parola ad altri. Il teorema "stiamo superando la crisi", "stiamo stimolando la crescita", non sembra funzionare più. Il re è nudo.

I parlamentari democratici Lodolini e Giulietti so-

stengono che se Porcarelli licenzia non ha diritto alle provvidenze previste dall'accordo di programma (non importa se non ha fatto neppure domanda), senza cogliere quello che comprendono, invece, il viceministro Bellanova e il presidente della Regione Marche.

La questione è che la J&P non ha credito dalle banche che non autorizzano neppure lo sconto fatture e il licenziamento è una pressione, sia pure indebita, sui poteri pubblici perché intervengano. E infatti alla fine i licenziamenti vengono ritirati il 4 agosto. Fiom, Fim, Uilm sottolineano quello che è l'aspetto fondamentale della questione, scrivendo in un comunicato che "Per un definitivo e strutturale avvio dell'attività necessita un supporto finanziario decisivo da parte delle banche". *Post festum* una presa di posizione, sempre del 4 agosto, del consigliere regionale eugubino del Pd che elogia il viceministro Teresa Bellanova e il suo intervento nei confronti delle banche e ribadisce il suo "profondo ringraziamento al viceministro Bellanova, ai rappresentanti della Regione Umbria, ai sindaci, ai sindacati e a tutti coloro che si sono adoperati per scongiurare un evento che avrebbe rappresentato una vera pietra tombale per il territorio". *Chapeau*.

Un mese dopo si è tenuto un incontro promosso a Gubbio dalla Cgil territoriale sullo sviluppo della fascia appenninica.

Poco di nuovo sul piano propositivo e su una possibile piattaforma rivendicativa, continuano a tornare termini come "crescita", "investimenti", ecc., ma quello che appare interessante è l'insoddisfazione sia pure educata che scaturiva dal dibattito, la consapevolezza dell'inadeguatezza dell'azione sindacale rispetto alla drammaticità della situazione.

un Viaggio in Umbria

La ricostruzione del Teatro Talia

Lo storico teatro Talia di Gualdo, inaugurato il 24 aprile 1808, dopo quasi un secolo e mezzo interrompe la sua programmazione nel 1951, quando, a opera dei fratelli Pagliari, nuovi proprietari, viene trasformato in cinema, funzione che continuerà a svolgere fino agli anni '80 del secolo scorso. Poi, con la crisi delle sale cinematografiche, viene presa la decisione di cambiare di nuovo funzione all'edificio.

Dopo anni di stagnazione e inspiegabili ritardi, con delibera n. 544 del 16 luglio 2013, la giunta Morroni, subentrata a quella di centrosinistra che aveva dato il via all'interminabile ricostruzione del teatro, affida a Nello Teodori e Adriano Betori la revisione generale di un progetto che, già da una prima verifica tecnica, evidenziava errori progettuali imbarazzanti.

L'affidamento d'incarico ai nuovi progettisti nasce dal fatto che dopo molti anni dall'inizio della ricostruzione del teatro, vengono evidenziate, da parte dell'ingegnere comunale responsabile unico del procedimento, "diverse problematiche che rend[ono] necessaria, secondo l'Amministrazione, una revisione sostanziale del progetto per un migliore funzionamento della struttura teatrale e per un approfondimento della tipologia plastica e decorativa del contenitore architettonico."

I nuovi progettisti incaricati, dopo aver consultato vari esperti nel settore teatrale, apportano fondamentali modifiche funzionali, distributive e architettoniche e pianificano integrazioni al progetto per adeguare la complessa struttura a quella di una corretta macchina teatrale.

La Commissione edilizia, in data 1 agosto 2013, approva il nuovo progetto, provvisto del parere positivo della Asl1 e dei Vigili del fuoco. Il 14 ottobre 2013 viene approvata la seconda perizia di variante secondo le indicazioni tecnico-progettuali e le correzioni apportate da Teodori e Betori.

Quando si insedia la nuova giunta Presciutti, di centrosinistra, viene approvato anche il "Progetto di arredo, allestimento, scenotecnico e riqualificazione del teatro", sempre a firma di Betori e Teodori, ultima fase per il completamento dell'opera. Ma con un colpo di scena, la giunta Presciutti, rimettendo in discussione lo stesso progetto da poco approvato, che non prevede la realizzazione di palchetti a piano terra, chiede al direttore dei lavori, architetto Luigi Tomassini, che fin dall'inizio ha seguito la ricostruzione del teatro, una variante finalizzata alla realizzazione di palchetti quasi al livello della platea. Fino allo scandalo dell'inaugurazione, quando Ascanio Celestini denuncia pubblicamente che non di teatro si deve parlare, a proposito del Talia, ma di "salotto".

Se infatti di teatro e non di salotto si doveva trattare, come sostengono Teodori e Betori, "sarebbe stato opportuno progettare fin dall'inizio un palcoscenico con una profondità adeguata, prevedere una torre scenica, comporre la metrica della pilastriata in maniera diversa per il corretto dimensionamento dei piani e la sua ripartizione spaziale (anche in funzione di eventuali palchetti), adottare una sezione verticale della scatola architettonica ripartita in modo da evitare ciò che è stato realizzato: un plafone che piega inspiegabilmente sul boccascena e che pregiudica enormemente la sua armonia architettonica. Un sistema compositivo, quello che abbiamo ereditato, che ha poco a che vedere con la richiamata storicità del Teatro Talia, desunta dal disegno acquerellato che non è un progetto ma solo un disegno, così come ampiamente documentato dal prof. Marco Jacoviello, sulla cui base venivano venduti i palchetti". Insomma la ricostruzione del teatro si configura come un'operazione arbitraria, paradigma di un falso, che non ha nessuna pezza di appoggio storico-critica.

Betori e Teodori, per quanto riguarda invece il restauro del sipario storico, sostengono che "addirittura non viene mai accennata da nessuna parte, prima del loro progetto, la previsione e valutazione tecnico-economica", sebbene si tratti di "oggetto d'arte", questo sì, relazionabile alla "storicità del teatro in quanto elemento fisico esistente e valutabile da ogni punto di vista, oggetto autentico impregnato di memoria".

Per quanto riguarda i palchetti, poi, Betori e Teodori ritengono che la soluzione alternativa a quella da loro proposta, con l'inserimento di otto palchetti al piano della platea, o quasi, non sia tecnicamente condivisibile, in quanto riduce la capienza di un teatro già ai limiti di una funzionalità minima: "Penalizza l'ampiezza e l'articolazione degli spazi e dei percorsi, cancella il comodo corridoio centrale della platea sulla linea longitudinale della porta di ingresso, comprime lo spazio sia fisico che percettivo piuttosto che ampliarlo".

La scelta dei palchetti a piano terra, realizzati sulla base dell'ultima variante elaborata dal direttore dei lavori, è una soluzione progettuale che Teodori e Betori, confortati dal parere di molti esperti del settore tra i quali Marco Jacoviello, si sono rifiutati di realizzare, definendola "una soluzione assolutamente arbitraria e artificiosa così come le soluzioni decorative realizzate senza alcun fondamento storico e stilistico".

Teodori e Betori che hanno verificato e corretto gli evidenti, a chi di tecnica teatrale ne mastica, errori progettuali e di direzione dell'opera, lamentano di non aver mai visto riconosciuto il loro lavoro, e di essere invece stati esposti a una vera e propria mediatica per essersi opposti a soluzioni che non andavano, a loro parere, nell'interesse della collettività e della qualità dell'opera in sé. Né l'attuale Amministrazione, né il collega direttore dei lavori hanno mai evidenziato in pubblico il loro sostanziale e risolutivo contributo alla realizzazione dell'opera, verificabile dagli atti progettuali e documenti depositati negli uffici comunali e di cui rivendicano la proprietà intellettuale.



Teodori e Betori che hanno verificato e corretto gli evidenti, a chi di tecnica teatrale ne mastica, errori progettuali e di direzione dell'opera, lamentano di non aver mai visto riconosciuto il loro lavoro, e di essere invece stati esposti a una vera e propria mediatica per essersi opposti a soluzioni che non andavano, a loro parere, nell'interesse della collettività e della qualità dell'opera in sé. Né l'attuale Amministrazione, né il collega direttore dei lavori hanno mai evidenziato in pubblico il loro sostanziale e risolutivo contributo alla realizzazione dell'opera, verificabile dagli atti progettuali e documenti depositati negli uffici comunali e di cui rivendicano la proprietà intellettuale.

Mito della tradizione e marketing culturale

Che c'entra tutto questo con le culture e le ideologie che, lo ricordiamo per inciso, sono sempre espressione di falsa coscienza? C'entra, nel senso che - nonostante le insofferenze e la consapevolezza della insufficienza delle proposte, soprattutto da parte dei lavoratori - i paradigmi liberisti sembrano essere stati introiettati, semmai corretti da interventi di carattere pubblico. L'obiettivo è la crescita, non lo sviluppo che significa soprattutto settori e produzioni diversi, percorsi di innovazione di ciclo e di prodotto, formazione, individuazione di nuovi processi, ma anche e soprattutto diversi modi di lavorare, produrre e consumare. Il tutto funzionerebbe quasi "naturalmente", con interventi pubblici che sarebbero limitati a gare per i finanziamenti regionali o statali, con azioni di sistema che si risolvono nell'apertura di nuove strade. La crescita avverrebbe secondo criteri che sono quelli consolidati (lo sfruttamento delle risorse territoriali come l'acqua, il suolo, le montagne) basta che si investa: non importa quanti posti di lavoro si attivino e la qualità del lavoro.

Sfugge che una politica industriale ed economica dovrebbe essere un insieme di misure combinate in cui entrano in gioco diversi attori e iniziative complesse, destinate ad affermarsi nel lungo periodo. Insomma quello che emerge è una chiusura provinciale e livelli di partecipazione carenti. Il consenso viene veicolato attraverso un mix di falsa modernità e di esaltazione della tradizione volta a costruire una narrazione che serve a definire una mitica e artificiale identità delle comunità.

Ciò si vede nettamente se si esaminano le politiche urbanistiche e dei beni culturali sviluppatasi dopo e grazie ai fondi del terremoto. Il primo segno lo si registra visitando il centro storico. Guardando la pavimentazione del corso, si nota come a quella ricostruita dopo il terremoto, in pietra, si sovrappongano inserti in asfalto. La pietra cedeva e quindi era necessario ricucirla. L'effetto ottico è perlomeno discutibile e il restauro sembra in buona parte compromesso. Ma non è il solo esempio di recupero-restauro discutibile. La questione più rilevante è quella del Teatro Talia. Ce la racconta Marco Jacoviello, musicologo, uomo di teatro e, fino al febbraio 2015, direttore artistico del Talia. La struttura, che risale al 1808, era stata sventrata e trasformata in cinema nei primi anni cinquanta e dismessa negli anni ottanta-novanta. Se ne progetta il recupero grazie ad un finanziamento ricavato dai fondi del terremoto (un milione e mezzo di euro). Il primo progetto è del 2005 e parte dall'idea di ripristinare l'aspetto originario del teatro. I lavori iniziano nel 2012. Errori di proget-

tazione e di esecuzione spingono ad una revisione che viene affidata agli architetti Adriano Betori e Nello Teodori. Il nuovo progetto partiva, in sintesi, dall'idea che il contenitore, ormai svuotato dei caratteri originari, poteva essere riportato alla funzione di teatro con innovazioni che consentissero

di metterlo in relazione con la modernità. Tale progetto suscita critiche da più parti che vengono recepite dall'amministrazione comunale che chiede una nuova revisione del progetto in "rispondenza del Teatro ai canoni storici dell'originale struttura risalente all'Ottocento". E così è stato, previe le dimissioni di Betori, Jacoviello e Teodori dai rispettivi incarichi.

Insomma siamo di fronte all'invenzione della tradizione a scapito della funzionalità della struttura: un teatro piccolo, ma efficiente. Ne emerge un impianto mitologico su cui si fonda l'identità della comunità e che in qualche modo tiene in ostaggio lo stesso potere politico. Dietro c'è una piccola rete di operatori culturali cittadini legati da molteplici fili e che riescono ad esercitare il controllo delle diverse manifestazioni ed eventi che si svolgono in città. Qualche esempio può essere utile per comprenderne le dimensioni e la filosofia che la informa. Il primo è la gara per la gestione del Teatro Talia destinata a durare sei anni. Si presentano due imprese "Per raggruppamento provvisorio-Mario Fioriti" e "Educare alla vita buona" che gestisce l'oratorio salesiano e il cinema teatro Don Bosco. Vince la prima. Il verbale di aggiudicazione è firmato solo dall'assessore alla cultura. Chi sono gli aggiudicatari? Mario Fioriti, da anni attivo nel settore culturale (radio, opere letterarie e raccolte fotografiche) e nel mondo della politica cittadina (alle ultime elezioni era candidato nella lista di Brunello Castellani); insieme a lui anche Catia Monacelli, che coordina e dirige il polo museale gualdese, di cui fanno parte il museo della Rocca Flea, il museo regionale dell'emigrazione, il museo della ceramica, il museo opificio Ruboli, il museo archeologico, la chiesa monumentale di San Francesco a cui si aggiunge un infopoint turistico. Si tratta di una realtà articolata, gestita per alcuni anni dalla cooperativa Sistema museo, che oggi funziona grazie al personale del museo dell'emigrazione, di cui Catia Monacelli è stata ed è direttrice. A quest'ultima e a Fioriti si affianca Sergio Ponti, storico locale e poligrafo, con interessi nei confronti dei beni culturali, che è anche presidente dal 2014 dell'Ente Giochi de le Porte; anche lui impegnato in passato in politica, assessore della giunta Pinacoli dal 1999 al 2004. L'elenco potrebbe continuare. Quello che lega le diverse persone è una visione della tradizione fatta di eccellenze, una visione della memoria come riproduzione di un passato per molti aspetti mitizzato. Non a caso tra i diversi musei presenti nella città non ce ne è nessuno dedicato alla città e al territorio. Essi non hanno nessuna proiezione esterna, vivono di vita autonoma, ripiegati sull'esposizione e sugli oggetti che la compongono, considerati in sé e non come reperto di cultura materiale, come documento. Sono raccolte del bello "estetico", non segni dotati di senso che, correlati con altri, restituiscono la trama della vicenda cittadina. Del resto se la storia si fa sugli archivi e i documenti a Gualdo Tadino è difficile farla. L'archivio storico è in riordino ormai da anni, nessuno storico di professione ha potuto consultarlo, tranne pochi cultori della memoria presenti in città, che lo usano senza poter essere sottoposti a verifiche. Ma alla memoria come mito identitario si affianca un'ulteriore dimensione, come ci spiega Jacoviello, che è quella del marketing, della cultura come immagine, ideologia destinata a proiettare la città nel mercato culturale e turistico, semmai coadiuvata da antiquari e galleristi. A ciò è funzionale il rapporto con Vittorio Sgarbi anche lui cultore del bello considerato come categoria estetica separata dai contesti storico-territoriali.

Per dirla con altre parole la cultura a Gualdo Tadino è considerata come il commercio in età medievale: da una parte i mercati locali, in questo caso la memoria come strumento di consenso, dall'altro i mercati a distanza destinati a proiettare la città e il suo patrimonio all'esterno, trasformandolo in merce immateriale capace di produrre reddito, pro-



fitto e prestigioso.

Nocera Umbra: tra crisi industriale e caduta demografica

Lasciamo Gualdo Tadino e ci dirigiamo verso Nocera Umbra, lungo la vecchia ondulata strada che congiunge le due città, destinata a divenire una direttrice di traffico locale via via che vengono costruite le tratte mancanti della Quadrilatero.

A Nocera incontriamo Mario Bravi, già segretario regionale della Cgil e oggi presidente regionale dell'Ires, l'Istituto di ricerche economiche e sociali che fa capo al sindacato di Susanna Camusso.

Con lui visitiamo il borgo antico dove sono ormai completati i lavori della ricostruzione post sismica. Il recupero è stato accurato, al netto di una sabbiatura un po' troppo energica degli edifici storici, solo che i residenti rimasti sono all'incirca cento. È il segno che le ricostruzioni, anche fatte bene, se vengono diluite nel tempo portano all'abbandono dell'abitato. Una lezione che non sarebbe male apprendesse chi interviene oggi nelle zone terremotate del Lazio, dell'Umbria e delle Marche.

Con Bravi riprendiamo il discorso sull'accordo di programma che dovrebbe concedere consistenti finanziamenti per il rilancio dell'area ex Merloni.

La sua sensazione è che ci si avvii verso un flop, nonostante l'entità dei finanziamenti. Non si può dargli torto esaminando le domande trasmesse per il finanziamento al 20 giugno 2016. Complessivamente tra Umbria e Marche le aziende che hanno espresso la volontà di partecipare sono 23 con programmi di investimento per 118,5 milioni di cui 70,9 di agevolazione per 559 nuovi occupati. Meno di settecento licenziati, meno ancora se si considera anche l'indotto. In Umbria poi le domande sono 10 per circa 60 milioni di investimenti e una richiesta di agevolazioni pari a 33,3 milioni. I nuovi occupati sarebbero 216.

I punti in questione sono due. Il primo è la difficoltà di accesso al finanziamento, il secondo le caratteristiche delle aziende coinvolte. Su otto di esse, impegnate nel manifatturiero, cinque sono meccaniche (solo l'Oma ha un profilo innovativo, fa parte di quella che viene definita la meccanica fine), una è impegnata nel settore dei mobili (l'Isa di Bastia), le altre due operano nel comparto alimentare (nella lavorazione della granaglia e in quella della birra). Nel turismo la richiesta di agevolazioni viene da un albergo, infine per la fornitura di servizi da una impresa che opera nel commercio all'ingrosso dei rottami. Insomma si riprodurrebbe un tessuto che ricorda i caratteri costitutivi del sistema industriale umbro: bassa specializzazione, insufficiente investimento in tecnologia ed innovazione. La seconda criticità è rappresentata dalla difficoltà di accesso alle agevolazioni.

Ma la questione più rilevante è rappresentata - a parere di Bravi - dal sostanziale disimpegno di Governo e Regione, disponibili a garantire agevolazioni, ma che non mostrano

nessuna intenzione né a dialogare con le forze sindacali, che anzi tendono a scavalcare, né a definire linee di politiche industriali né politiche di sviluppo. L'importante è la crescita all'interno delle dinamiche di mercato date. Ciò alla fine determina un intervento a pioggia che riesce a definire al limite un'attenuazione dei processi, non certo la loro soluzione. Un ulteriore dato che lascia scettico l'ex segretario regionale della Cgil è l'efficacia dei finanziamenti europei per le zone interne, tra le quali sono inseriti i comuni della fascia appenninica. Il comune capofila è Gubbio, che però date le sue dimensioni non è inserito nei possibili finanziamenti. Ciò provoca un naturale disimpegno che non lascia ben sperare nel futuro. D'altro canto la fine della fase della ricostruzione, fatta per metà con mano d'opera immigrata, ha provocato ulteriori perdite di occupazione, ha avuto un impatto analogo alla cassa integrazione. Restrungendo l'ottica a Nocera la preoccupazione si concentra sullo spopolamento, ormai sono rimasti circa 6000 residenti e la tenuta demografica è stata per anni assicurata dagli immigrati. La crisi della Merloni, peraltro, prelude alla ripresa dei flussi migratori. Occorrerebbe, secondo Bravi, una politica di sviluppo basata sulle risorse del territorio e sulla loro valorizzazione. Accenna alla scarsa valorizzazione delle risorse idriche - l'impianto di Nocera ormai produce prevalentemente per i marchi Conad e Coop - alla Omya spa, stabilimento di una multinazionale svizzera con più impianti in Italia tra cui uno a Bagnara che occupa 25 addetti. L'azienda estrae carbonato di calcio, paga pochissimo per il minerale e quasi nulla rimane alla comunità.

Parla delle Terre di Nocera a lungo utilizzate come prodotto terapeutico. Accanto a questo accenna alla possibile messa in rete degli agriturismi, cresciuti in modo caotico, ma anche dell'utilizzazione del bosco, ecc. Tutte cose fattibili che, però, avrebbero bisogno di azioni di sistema mirate e di politiche che giochino sulla combinazione dei diversi ele-



menti, riproponendo una politica di sviluppo coerente di cui è perlomeno problematico trovare tracce.

Assisi e Bastia: il quadro economico

Al 31 dicembre 2015 (ultimo dato disponibile) la popolazione residente nei quattro comuni dell'area (Assisi, Bastia, Bettona e Cannara) ammontava a 58.845 unità, pari al 6,6% della popolazione regionale, distribuite su di una superficie di 292,68 kmq, pari a circa il 3,3% della superficie regionale, con una densità di 201 abitanti per kmq, poco meno del doppio della media regionale (105,3); il territorio in questione è una delle aree regionali a più forte densità insediativa. Negli anni tra il 2001 ed il 2015 la popolazione è cresciuta del 14,3% a fronte del 7,9% registrato a livello regionale. Al censimento della popolazione del 2011 gli occupati residenti nei 4 comuni erano 24.541: 969 in agricoltura (4,0% del totale, un punto al di sotto del dato medio provinciale del 5,1%), 7.910 nell'industria manifatturiera e costruzioni (32,2%, rispetto al 28,7% della provincia di Perugia), 5.931 nel commercio, alberghi e ristorazione (24,2% del totale, contro il 20,0% provinciale), 1.277 nei trasporti e comunicazioni (5,2% del totale, assai vicino al 5,6% della provincia), 2.394 nei cosiddetti servizi alle imprese ed attività di intermediazione finanziaria (9,8% del totale a fronte dell'11,3% della provincia) ed infine 6.059 occupati negli altri servizi, pubblica amministrazione compresa (24,7% del totale contro il 29,4% dell'intera provincia di Perugia). Al 2011, quindi prima della crisi, i dati censuari fotografano un territorio che fondamentalmente poggia su due gambe: l'industria, segnatamente quella manifatturiera, i cui addetti nel comune di Bastia raggiungono il 35,0% del totale, ed il turismo, i cui addetti nel comune di Assisi raggiungono il 25,2% del totale. Sempre al 2011 (censimento industria, commercio e servizi) nell'area erano presenti 5.397 unità locali, per la quasi totalità di piccole e piccolissime dimensioni ma con anche significative presenze di complessi industriali di una certa dimensione. Le unità locali al di sopra dei 100 addetti erano infatti 4 (3 ad Assisi: una con 482 addetti ed una con 105 nel settore alimentare ed una con 105 addetti del settore metallurgico; 1 a Bastia del settore meccanico). Il complesso di queste 5.397 unità locali dava lavoro a 18.387 persone, delle quali il 33,9% occupato in attività del manifatturiero, il 10,0% in quello delle costruzioni, il 22,4% nel commercio al dettaglio e all'ingrosso, il 9,3% nell'alberghiero e ristorazione. All'interno del comparto manifatturiero (6.225 addetti) 1.005 addetti (16,1%) erano occupati nella fabbricazione di mobili, 1.002 (16,1%) nell'alimentare, 877 (14,1%) nelle confezioni abbigliamento, 669 (10,7%) nella meccanica generica e 647 (10,4%) nella produzione di apparecchi meccanici. Il complesso di queste attività fa sì che, sempre al 2011, il tasso di occupazione, calcolato sulla base delle risultanze censuarie, nei comuni dell'area oscillasse attorno al 49,8% (dal 50,9% di Bastia al 49,7% di Bettona, al 49,5% di Cannara e al 48,8% di Assisi) a fronte di un 47,7% della intera provincia di Perugia. Il tasso di disoccu-



pazione risultava in media attorno all'8,5% (dal 6,9% di Assisi e Bettona, all'8,9 di Cannara al 10,6% di Bastia), non molto distante dall'8,9% della media provinciale.

Assieme al manifatturiero l'altra gamba dell'economia dell'area è quella turistica che (sempre al 2011) poteva contare su una capacità ricettiva di 12.434 posti letto suddivisi in 488 esercizi, dei quali 99 alberghieri con una dotazione di 5.107 posti letto. Al 2015 aumenta leggermente il numero degli esercizi che salgono a 494 (anche se gli alberghieri di-

minuiscono di 4) ma la dotazione dei posti letto scende a 12.107. Nel periodo tra il 2011 ed il 2015 le presenze turistiche registrate nelle varie strutture ricettive del territorio restano sostanzialmente stabili passando da 1.110.833 a 1.192.148 (oltre il 20,0% del totale dei flussi turistici della regione si concentra in quest'area); sostanzialmente stabile anche il dato della permanenza media che si attesta attorno alle 2,1 notti, leggermente inferiore al dato medio regionale di 2,5 notti. Il 38,2% del flusso turistico è generato da presenze di stranieri (36,8% a livello regionale) e per il 62,9% trova ospitalità in strutture alberghiere (52,2% a livello regionale).

Infine uno sguardo al reddito medio pro capite derivante dalle dichiarazioni Irpef (730 ed Unico) relative ai redditi 2013. Ad Assisi il valore del reddito medio annuo per dichiarante si aggira sui 17.290 euro, a Bastia siamo a 17.284, mentre a Bettona si scende a 16.265 euro per chiudere con Cannara a 15.614, il tutto a fronte dei 20.624 euro di media provinciale.

Rispetto alla situazione di crisi che ha colpito l'Umbria il territorio di Assisi/Bastia (i dati dei flussi turistici prima riportati lo confermano) sembra aver sofferto meno rispetto ad altre realtà territoriali. Non sono certo mancati punti di criticità che hanno determi-

nato la perdita di circa un centinaio di posti di lavoro, in particolare in riferimento alle aziende di medio grande dimensione del settore alimentare e di quello edilizio, nonché nel comparto del commercio e della grande distribuzione.



Assisi: la costruzione dell'immagine cittadina e "l'industria del Santo"

Riprendiamo la strada per Assisi. Gli itinerari stradali possibili sono due, il primo è tornare a Gualdo Tadino e prendere la poco agevole e pericolosa statale 444. La seconda è scegliere la più agevole strada per Foligno e poi, attraverso la quattro corsie, arrivare a Santa Maria degli Angeli e da qui salire ad Assisi. C'è infine il collegamento in ferrovia con cambio a Foligno e trasbordo sul treno per Terontola con fermata a Santa Maria, da cui si raggiunge in autobus il centro storico. Scegliamo una via intermedia da percorrere in automobile: arrivati a Foligno prendiamo la vecchia strada per Spello e Rivotorto per salire poi a Assisi alta attraverso le Viole. Giungiamo così sotto la Rocca, punto tradizionale di arrivo della Marcia della Pace.

E Assisi ci compare nel suo attuale aspetto urbanistico ed estetico che oggi fissa l'immagine della città nell'immaginario collettivo. C'è da dire che fino al Settecento inoltrato la città, piccola e poco popolata, non era una tappa del Grand Tour. Rimane celebre la visita di Goethe che si ferma ad Assisi il tempo per vedere il Tempio della Minerva e per ripartire precipitosamente verso Roma.

L'interesse per Assisi riprende a fine Ottocento grazie alla maggiore attenzione nei confronti di San Francesco, inizialmente da parte di ambienti modernisti e protestanti. Il primo a riprendere in sede scientifica lo studio di San Francesco è Paul Sabatier, uno studioso calvinista vicino ad ambienti modernisti, che nel 1898 pubblica una vita di San Francesco e che nel 1902 fonda la Società internazionale di studi francescani. In precedenza nel 1885 Henry Thode aveva pubblicato *Francesco d'Assisi e le origini dell'arte del Rinascimento* dove si indagava il rapporto tra Francesco, Giotto e la cultura rinascimentale, attribuendo al santo di Assisi un



ruolo centrale nel rinnovamento della cultura italiana. Del 1904 è il volume di Hermann Hesse sul santo per arrivare nel 1926 alla biografia non ortodossa di Luigi Salvatorelli. Per contro nel 1886 esce il primo numero della "Miscellanea francescana di storia, lettere ed arti" diretta da don Michele Faloci Pulignani, prete conservatore ed integralista che si scaglierà a più riprese contro il volume di Sabatier; nel 1908 inizia le pubblicazioni l'"Archivium franciscanum historicum" edito direttamente dall'ordine.

Insomma, nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento si sviluppa intorno a San Francesco uno scontro tra chi vuole certificarne l'ortodossia e chi intende, invece, esaltare il distacco della sua figura dalla Chiesa di Roma. In questo quadro Assisi come città ha sostanzialmente una scarsa rilevanza, non rappresenta un elemento fondante del quadro. Fino a quando negli anni venti e poi con l'avvento e il consolidamento del fascismo si comincia a valorizzarla come città del Santo. I passaggi sono noti. Il primo è la celebrazione nel 1926 del settimo centenario della nascita di Francesco, organizzata dal podestà Arnaldo Fortini, anch'egli studioso di cose francescane; il secondo sono le nozze tra Boris III di Bulgaria e Giovanna di Savoia celebrate ad Assisi alla presenza delle maggiori autorità dello Stato e immortalate dal neonato Cinegiornale Luce; il terzo è la proclamazione, nel 1939, del Santo come Patrono d'Italia. E' in questo quadro che comincia a crescere il ruolo di Assisi come destinazione di importanti flussi di turismo culturale e religioso. Di ciò si fa carico Fortini che trasforma il volto della città attraverso il regolamento del pubblico ornato che prescrive

di affrontare il rifacimento di finestre, facciate, porte o di costruire nuovi edifici (l'esempio è l'ex ufficio postale) in stile gotico, peraltro fino ad allora scarsamente presente nel tessuto urbano, d'impianto sostanzialmente romanico. Si riprendono in definitiva le suggestioni che avevano, nei decenni precedenti, attraversato l'Europa sull'onda della lezione di Eugène Le Duc Viollet. Da ciò l'aspetto artefatto del centro storico che anche un visitatore superficiale coglie. Fatto sta che Assisi diviene la quinta di un teatro dove si esercita quella che viene chiamata "l'industria del Santo", il suo sfruttamento a fini turistico-commerciali. Una città murata trasformata in museo, in cui resistono solo 750 abitanti - gran parte della popolazione si è spostata in basso a Santa Maria degli Angeli o a Bastia - fatta di negozi di souvenir, di locali per la ristorazione, di alberghi, pensioni, bed and breakfast, i cui esercenti abitano in altri centri della zona, e dove prevale la presenza di istituzioni religiose legate in qualche modo al culto del Santo.

E' a partire da questo quadro che parte la nostra conversazione con padre Mauro Gambetti, custode del Sacro Convento. La prima questione che poniamo alla sua attenzione è quale sia stato e quale sarà il rapporto tra presenza religiosa ed ecclesiastica e città. Il nostro interlocutore inquadrava la vicenda in un contesto più ampio che non riguarda solo la vicenda di Assisi. A sua parere nella società contemporanea si è andata perdendo la dimensione metafisica che non va vista tanto e solo nello smarrimento del senso del divino, della realtà spirituale, ma più in generale di una prospettiva d'insieme, che concerne - in un'epoca di imperante individualismo, di smarrimento del senso del vivere collettivo - la fatica di costruire una società. Ciò è leggibile anche nel rafforzarsi delle comunità sempre più chiuse in sé stesse, dato leggibile in molteplici iniziative: dal Calendimaggio, alle sagre, alle stesse processioni. Tutto ciò, sostiene padre Gambetti, indica come oggi sia difficile comporre persone, ossia individualità, e socialità, delineare un sistema di valori. Dato questo che incide sulla stessa dimensione antropologica degli uomini.

Questo ragionamento generale si ripercuote anche sulla realtà assisiate. Quello che si osserva è una politica frammentata speculare alla frammentazione sociale. In questo quadro la stessa religiosità è in difficoltà specie di fronte ad una

risposta sempre più impegnativa a cui la obbliga il flusso crescente di pellegrini. L'impegno è costante e forte e porta ad accentuare l'aspetto dell'universalità, trascurando l'ambito locale. L'auspicio è che si riesca a comporre universale e locale, il che implica un radicamento nella società e una proposta condivisa di ampio respiro. Si tratta, cioè, di definire una nuova "narrazione" che vada oltre quella che è l'eredità di decenni precedenti. Insomma bisogna evitare che quello che è fuori delle mura (il Sacro Convento) sia l'unica dinamo di ciò che è dentro le mura (la città). Più semplicemente sembra che l'interesse della città sia quello di far fruttare il moltiplicatore rappresentato dall'essere la città di San Francesco. E' questo che spiega la rimodulazione della città, la sua trasformazione da centro vivo in una sorta di museo diffuso a cui è finalizzata l'intera rete di servizi, dimenticando i cittadini, il popolo. Manca inoltre un rapporto tra la città e l'insieme del territorio. La via d'uscita a parere del custode del Sacro Convento sarebbe l'apertura di un confronto tra istituzioni e insieme delle articolazioni sociali cittadine che comincino a ragionare su un progetto di città che allo stato delle cose non c'è. Il ragionamento allora si concentra sul progetto. La premessa è una città socialmente e culturalmente viva che superi l'aspetto custodialista del passato e che parta dall'idea che una città non deve garantire unicamente il proprio sfruttamento a fini commerciali. Ciò però può essere frutto solo di un dialogo che superi gli schemi del passato e in cui ognuno proponga una propria visione della città che vorrebbe, superando il virus esiziale che attraversa la stessa attività amministrativa che è quello di come far crescere economicamente la città, garantire rendite e profitto. Si tratta di aprire un tavolo che deve assumere come impegno prioritario quello di riportare gli abitanti in città. Si tratta, insomma, di sfatare l'idea che dove ci sono i francescani non si può vivere, di riequilibrare il rapporto tra Assisi come luogo della spiritualità e come comunità. Si tratta, al di là delle proposte, di una diagnosi (quella della sovrapposizione delle comunità religiose al tessuto urbano e del rapporto anomalo tra le prime e le attività economiche) che abbiamo sentito modulare più volte, sia pure in modo diverso, da parte dei nostri interlocutori. Ne riparleremo nel prossimo numero.

(continua)

Una battaglia di civiltà

Marta Melelli



Prosegue l'iter della proposta di legge sulla legalizzazione della cannabis in Italia che consente l'uso terapeutico e ricreativo della cannabis e dei suoi derivati e ne regola l'utilizzo e il possesso entro determinati vincoli e condizioni. Nella proposta presentata il luglio scorso viene altresì normata l'autoproduzione e la produzione/distribuzione, a cui verrà applicato un regime di monopolio di Stato come per alcol e tabacchi. L'iniziativa è sostenuta in modo trasversale dall'arco parlamentare, con contrarietà e polemiche molto marcate nella Lega e in Area popolare che hanno presentato più di 1500 emendamenti a carattere soppressivo per rallentarne la discussione. A essere contrari anche due ministri, Costa e Lorenzin.

Va invece tenuta alta l'attenzione su questo possibile cambiamento di approccio legislativo, che lega a sé diritti (salute e giustizia sopra tutti), legalità e lavoro. Mettendo da parte le riserve ideologiche e spesso ipocrite dei detrattori del provvedimento, la realtà dei fatti ci viene presentata da dati certi: l'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine ha stimato che in Italia ci sono 3 milioni di consumatori abituali, e le statistiche rilevano come la domanda di cannabis sia in crescita.

Nella lotta alle droghe leggere sia la Direzione nazionale antimafia che il primo sindacato di polizia, il Siulp, sostengono come il proibizionismo abbia fallito, non riuscendo a scalfire il problema, pur impiegando il doppio delle risorse umane e finanziarie messe a disposizione per contrastare droghe pesanti e riciclaggio. Il degrado nelle nostre città persiste, come ha sottolineato il presidente dell'Aduc, malgrado gli enormi sforzi messi in campo contro l'offerta di droga.

Va posto rilievo al fatto che legalizzare non equivale ad incentivare il consumo di cannabis, le statistiche indicano infatti il contrario con esempi che vanno dal Colorado, al Portogallo, all'Olanda all'Uruguay. Sempre secondo la Dna, la politica repressiva adottata in questi anni nella lotta alla droga ha contribuito alla fasciatura del prodotto, incentivandone la domanda. Lo spaccio di strada continua indisturbato, attirando a sé sempre più giovani e giovanissimi che per soddisfare il proprio biso-

gno si improvvisano spacciatori, venendo a contatto così con sostanze ben più nocive e pericolose, e con ambienti malavitosi e di criminalità organizzata, legati ai terrorismi internazionali ed integralisti. La produzione di cannabis in Afghanistan è infatti collegata direttamente all'Isis, e contribuisce ad ingrassare il traffico di armi e di sostanze pesanti.

Una buona legislazione che liberalizzi l'uso delle droghe leggere, vietate per i minori e nei luoghi pubblici, consentirebbe un maggior controllo sul consumo, mettendo al riparo soprattutto i giovani che ne fanno uso da rischi per la propria salute e dal rischio di intrecci con realtà illegali; di questo parere è Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione. Marijuana ed hashish venduti nelle nostre strade presentano infatti al loro interno sterco, additivi, pesticidi, paraffina, alluminio, cadmio, vetro. Una vendita controllata dallo Stato consentirebbe una minor trattazione chimica del prodotto. La proposta di legge prende in esame la legalizzazione non solo dell'uso terapeutico, i cui effetti sono scientificamente rilevati, quali quelli contro l'artrite, il Parkinson, la Sla, l'Alzheimer, numerosi sclerosi, ovvero antidolorifici e analgesici, ma come già detto anche quello ricreativo, che ha come conseguenza la sottrazione di una importante fonte di ricchezza alla criminalità. L'indotto che potrebbe essere creato dalla legalizzazione e portato nelle casse dello Stato è ingente. Dall'Istat ci suggeriscono che si spendono ogni anno circa 2 miliardi e mezzo per derivati di cannabis. Piero David e Ferdinando Ofria, due economisti dell'Università di Messina, hanno quantificato il guadagno per lo Stato in 8,5 miliardi di euro annui, tra gettito fiscale aggiuntivo e risparmio sui costi delle forze dell'ordine e della magistratura. L'economista Marco Rossi della Sapienza di Roma ha elaborato una stima meno ottimistica, 5,5 miliardi all'anno, una cifra comunque rilevante. Ridimensionare il mercato illegale tramite la legalizzazione della cannabis libererebbe risorse nel settore della Giustizia e nei comparti della Pubblica amministrazione, ridurrebbe il sovrappollamento delle nostre carceri e farebbe emergere transazioni fino ad ora invisibili, incrementando sensibilmente anche il Pil. Concentrare gli sforzi contro le sostanze più pesanti e sintetiche e togliere alla criminalità

organizzata una fetta consistente di profitti che inquinano l'economia legale dovrebbe essere la visione lungimirante di uno Stato che punta al cuore concreto del problema. Regolare l'autoproduzione, individuale ed associata senza scopo di lucro, ed autorizzare enti, persone giuridiche private, istituti universitari, laboratori pubblici alla coltivazione alla commercializzazione della cannabis all'interno di un regime di monopolio statale e in appositi locali creerebbe ricerca e lavoro. Coldiretti ha stimato all'incirca 10 mila posti di lavoro per la coltivazione sui mille ettari di serre attualmente in disuso in Italia, se il disegno di legge fosse approvato. Posti di lavoro



che si avrebbero dai campi al laboratorio al negozio, una filiera italiana al 100% nella coltivazione produzione/distribuzione e vendita della cannabis che porterebbe a sé potenzialità enormi. Nella prima metà del secolo scorso l'Italia era seconda per produzione mondiale della canapa tessile, varietà simile e con le medesime proprietà benefiche per il terreno della cannabis oggetto della proposta di legge. E' arrivato il momento di una radicale inversione di rotta per concentrare energie e risorse sui pericoli veri per la salute e l'economia della collettività.

Appello Sì alla legge che legalizza la cannabis

Il 25 luglio scorso il Parlamento ha iniziato a discutere la proposta di legge n. 3235 "Disposizioni in materia di legalizzazione della coltivazione, della lavorazione e della vendita della cannabis e dei suoi derivati". Legalizzare non significa liberalizzare ma semplicemente regolamentare l'utilizzo e il possesso della cannabis. Le politiche proibizioniste messe in atto nell'ultimo trentennio hanno clamorosamente fallito. La criminalità organizzata prospera con il controllo del mercato della droga. Un enorme fiume di denaro sporco che inquina l'economia legale e provoca danni economici, sanitari e di ordine pubblico alle finanze pubbliche.

La legge Fini-Giovanardi, dichiarata illegittima nel 2014 dalla Corte Costituzionale, ha avviato al regime carcerario migliaia di consumatori e piccoli spacciatori contribuendo al sovrappollamento disumano delle nostre carceri e provocando il ripetersi di episodi tragici come quelli di Stefano Cucchi e Aldo Bianzino e tanti altri. Il proibizionismo pretendeva di risolvere i problemi sanitari legati alla droga. Al contrario ha ingrassato le mafie mondiali e favorito l'ingresso nel mercato nero della droga di sostanze sintetiche nuove e poco conosciute quindi pericolose. Nel 2015 il tabacco ha provocato nel mondo più di sei milioni di morti, in Italia ottantamila, mentre all'alcol sono attribuibili venti mila decessi, oltre a quelli per incidenti stradali. Le morti provocate dalla droga nello stesso 2015 sono circa mille. Sempre troppe ma è utile avere il senso delle proporzioni.

E' arrivato il momento di applicare alla cannabis e ai suoi derivati lo stesso regime che regola la vendita di alcol e tabacco. Si sottrarrà una risorsa illegale alle mafie, si colpirà lo spaccio clandestino risolvendo tanti problemi di sicurezza, si otterrà un prodotto controllato e regolamentato fiscalmente provocando una

ricaduta positiva sull'economia pubblica.

Con questo appello vogliamo far sentire anche la voce dell'Umbria democratica a favore di questa proposta di legge. Chiediamo pertanto a tutti i rappresentanti delle istituzioni e delle associazioni, agli operatori pubblici interessati di adoperarsi perché l'iter parlamentare della legge non incorra in rinvii e in stravolgimenti.

Questo appello è stato sottoscritto da:

Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Mario Leandri, Andrea Lensi, Paolo Lupatelli, Andrea Maori, Francesco Morrone, Do-

natella Perfetti, Enrico Sciamanna, Marco Balucani, Riccardo Nicosanti, Rossano Rubicondi, Riccardo Moni, Primo Tenca, Camilla Todini, Segreteria regionale Umbria Rifondazione Comunista, Enrico Bruschi, Luca Bigotti, Giuseppe Sterparelli, Moreno Sdringola, Valeria Testi, Manuela Troiani, Fiorenza Pensi, Alessandra Ruffini, Domenico Maida, Roberto Colombo, Daniela Bastia, Maria Rosaria Greco, Patrik Manganello.

Le adesioni vanno inviate al seguente indirizzo: info@micropolis.umbria.it

Chips in Umbria I furbetti del canone

Alberto Barelli

Lo hanno fatto. Che i furbetti del canone avrebbero provato ad addebitare l'abbonamento televisivo anche a chi ha il diritto all'esonero non ci stupisce di certo e, anzi, ci avremmo scommesso qualsiasi cifra. Ed ora le prime bollette della luce con a carico il famigerato acconto dell'abbonamento Rai, che anche gli umbri si sono visti recapitare in piena estate, sono lì a testimoniarlo: il pagamento è stato addebitato anche a chi aveva eseguito la procedura prevista per vederne riconosciuto l'esonero, ad esempio per le seconde abitazioni disabitate o per luoghi di lavoro privi di televisione. Non si tratta di sporadici casi ma di una marea di episodi, considerato anche il fatto che per molti utenti il pagamento avviene automaticamente attraverso accredito bancario e che, comunque, non tutti hanno l'abitudine di controllare le voci di spesa. Mettiamo anche in conto il fatto che in pieno periodo vacanziero si presta meno attenzione alle questioni burocratiche ma, rispetto a ciò, si è tentati di pensare che questo sia stato messo ben in conto dal Governo.

Ciò non toglie che centinaia di cittadini umbri, che si sono trovati a fare i conti con quella che è una ingiustizia vera e propria, hanno fatto sentire la propria voce, anche attraverso segnalazioni alle associazioni dei consumatori. Ricordiamo allora che in caso di ingiusto addebito si ha il diritto di versare il solo importo relativo al consumo della luce, detrando dal totale quanto richiesto per il canone e, soprattutto, che nel caso di avvenuto pagamento, si può chiedere il rimborso. L'iter da seguire per avere indietro il maltolto, fino al mese scorso, rappresentava ancora un mistero ma le associazioni dei consumatori comunicano che finalmente presso l'Agenzia delle entrate è ora a disposizione il relativo modulo, che può essere inviato tramite posta o per via telematica a partire dal 9 settembre. Stando alle ultime indicazioni, l'importo sarà accreditato in bolletta. Evidentemente alle certificazioni di esonero non si è prestata troppa attenzione ma, come segnalava per esempio Altroconsumo, gli errori riscontrati sono molteplici, a partire dall'addebito in più bollette nel caso di utenze con doppio contratto.

Invitiamo quanti si sono visti pretendere la cifra dell'abbonamento senza ragione a far valere il proprio diritto, rivolgendosi alle associazioni dei consumatori per avere indicazioni sulla procedura da eseguire. Concludiamo lanciando una scommessa: per gli ingiusti addebiti si sta parlando di errori. Ma volete scommettere che non si è verificato un solo caso di "errore" a beneficio dell'utenza?



Cronache giubilari Assisi, la santa alleanza

Salvatore Lo Leggio



Assisi. Basilica superiore.

Quando, nel dicembre 2000, terminò l'Anno Santo per dare luogo a un anno profano, non pochi commentarono "era ora!": l'ininterrotta serie di raduni, beatificazioni, esternazioni del papa polacco, aveva stancato. Ho il sospetto che quest'Anno Santo straordinario che il papa argentino ha dedicato alla misericordia sia venuto a noia persino a lui, e prima del suo esaurimento. La previsione che intorno al Giubileo si mobilitassero diocesi, parrocchie e associazioni e dal basso si costruisse movimento e proselitismo si è rivelata sbagliata. L'apertura di porte sante diocesane, gli eventi giubilari locali per categoria o per paese avrebbero dovuto far crescere attenzione e partecipazione di base; ma non è stato così e persino in Umbria, ove alla guida della diocesi del capoluogo e della Conferenza episcopale c'è un bergogliano di ferro, il cardinale Bassetti, l'Anno Santo è diventato routine, celebrazione rituale riservata ai praticanti più assidui. Mentre scrivo si sta svolgendo a Perugia un "Giubileo dei commercialisti", organizzato dall'Ordine insieme all'archidiocesi. Si tratta di un incontro col vescovo ausiliare e di una conferenza. Il "corrierino" parla di mobilitazione: credo che esageri.

Neanche le iniziative "centrali", quelle che coinvolgono direttamente il papa, sembrano andare meglio: più che rafforzare il progetto riformista, pare che l'affossino. L'accelerata canonizzazione in questo settembre di una figura come Teresa di Calcutta, la suora amica dei peggiori reazionari, convinta della "santità della sofferenza" è segno evidente di "continuismo". Lo slogan di Bergoglio sembra essere diventato quel "rinnovamento nella continuità" ch'era caro a Togliatti, del tutto inadeguato in un tempo come l'attuale per una istituzione in crisi. Imitare il Wojtyła trionfante sul comunismo che occupava il centro della scena mediatica e si legava a potentati d'ogni tipo mentre Marcinkus si dedicava all'alta finanza e rimpinzava i dignitari e, nello stesso tempo, pretendere una chiesa sobria per rappresentare i poveri è illusione senza fondamento. La stessa oratoria del papa argentino, che aveva colpito per lo shock tra la monotonia del dire e la forza del detto, oggi non sorprende più nessuno: le immagini forti come "guerra a pezzi", "cimitero Mediterraneo" appaiono aria fritta, il papa, in realtà, galleggia.

Uno degli eventi più esplicitamente wojtiliani previsti dall'Anno Santo è stato il remake, a trent'anni di distanza, della preghiera che il polacco recitò in Assisi per la pace, in contemporanea con rappresentanti delle tante religioni del mondo. Si inventò una formula, "spirito di Assisi", quello che da allora pretende di far aleggiare nel mondo la Comunità di Sant'Egidio, una fratellanza laica di "cattolici perbene" fondata - tra gli altri - dall'ex ministro Andrea Riccardi con il prelado Vincenzo Paglia come assistente spirituale. Dal 1987 quelli di Sant'Egidio - che praticano una sorta di diplomazia parallela e complementare a quella vaticana - orga-

nizzano ogni anno in una città diversa un convegno interreligioso per la pace, pieno di preti d'ogni confessione, politici, studiosi, nel quale si dialoga e si mandano appelli. Nel frattempo le guerre nel mondo continuano, semmai si moltiplicano ed intensificano e i mercanti d'armi fanno ottimi affari. E anche il dialogo tra religioni procede tra difficoltà. Ad Assisi in ogni caso tra il 18 e il 20 settembre si sono svolti - collegati tra loro - due eventi affidati all'organizzazione della Diocesi, delle Famiglie francescane, di Sant'Egidio: due giorni di convegno sul tema *Sete di pace* e un giorno dedicato alla visita del papa Francesco, alla preghiera interconfessionale, alla consegna a un gruppo di ministri e ambasciatori di vari paesi di un appello firmato da uomini di religione. Per tre giorni una città clericizzata, come se non bastassero i tanti frati e suore abitualmente residenti, s'è affollata di preti d'ogni tipo. Sull'organizzazione non son mancate le lamentele. Come spesso accade in queste circostanze, permessi e accessi negati a chi ne avrebbe i titoli e - nello stesso tempo - falle nella cosiddetta sicurezza. Sullo sfondo la sostanziale emarginazione di realtà religiose importanti come la Pro Civitate Christiana o la Comunità di Bose e una piccola guerra tra gli organizzatori. Abbiamo sentito il fotografo semiufficiale dei frati lamentarsi dello strapotere di Sant'Egidio: "Domani, per fortuna, comandiamo noi". Forse, all'indomani, c'è stata una più equa divisione delle postazioni fotografiche, ma, sul piano mediatico, il predominio di Sant'Egidio non è stato scalfito. Nel giorno d'apertura, domenica 18, "L'Avvenire", organo dei vescovi italiani, titolava in prima pagina *Un altro mondo*, pubblicando sul tema due editoriali: uno con la firma del Patriarca ortodosso di Costantinopoli, Bartolomeo, detto "Papa nero" per il colore dei paramenti, l'altro di Andrea Riccardi, fondatore di Sant'Egidio. All'interno c'è un'intervista con il sindaco di Assisi, Stefania Proietti, che proclama: "La nostra città vuole essere ancora alleata del Papa". Proietti ha di recente confermato una vecchia delibera contro la richiesta di elemosine nelle vicinanze delle chiese, forse perché preferisce gli Ordini francescani, mendicanti, ai mendicanti disordinati; in ogni caso è donna di chiesa e c'è chi già la chiama "Santa", mentre altri la sospettano nostalgica dello Stato pontificio. Nella tre giorni deve essersi trovata bene, visto che funzionava il SPQR nella interpretazione del Belli: *Solo preti qui regneno*; solo preti, o similpreti come quelli di Sant'Egidio. Su gli altri quotidiani e nella tv trovano posto, oltre a Riccardi, altri esponenti della Comunità: Marco Impagliazzo, Augusto D'Angelo e altri. Mi dicono che è una sorta di pressing mediatico per non so quale riconoscimento papale. È freddino solo il Tg1, forse c'è dietro una guerra tra preti. Il programma del triduo è stato denso. Domenica 18 pomeriggio assemblea al Lyrick di Santa Maria degli Angeli alla presenza di Mattarella. Tra gli interventi la presidente Marini che rivendica la "francescanità" dell'Umbria, il pre-

sidente della Repubblica Centroafricana, il patriarca Bartolomeo e Zygmunt Bauman, il sociologo della "società liquida" che sembra dar credito alle professioni papali di ecologismo solidale contenute nella enciclica *Laudato si*. Dice: "Se si vuole la pace bisogna ridurre le disuguaglianze". Lunedì è giorno di tavole rotonde. Religiosi ed esperti in varie location ragionano di casa comune, d'Aleppo, dei migranti eccetera. È anche il giorno dell'Arcivescovo di Costantinopoli, Bartolomeo, di cui si celebrano i 25 anni dall'insediamento. Nella mattinata il patriarca, nella cattedrale di Perugia, ha partecipato a una preghiera con il cardinale Bassetti e i vescovi dell'Umbria e trovato il modo per ricordare nel suo perfetto italiano che a Perugia si conserva l'anello della Madonna, la "madre intemerata" che nella gerarchia celeste è assai superiore ai Serafini e ai Cherubini. Un amico cattolico con cui scambio il rituale segno di pace mi fa notare i sette candelabri dell'arredo: "Prima erano solo sei, ma ora la nostra città è sede cardinalizia". Alle 11 Bartolomeo è alla Stranieri, per una laurea *honoris causa*. Nel pomeriggio la sua figura è al centro del *panel* con la collocazione più prestigiosa, la Sala Papale del Sacro Convento, presieduto dall'Arcivescovo di Canterbury, con la partecipazione del cardinale Kasper, di Riccardi, del viceministro Giro, di un tal Rosen, rabbino emerito d'Irlanda. Sulla soglia si pavoneggia Paglia, il gerarca ciociaro, compiaciuto dei pupilli di Sant'Egidio: elegantissimo guarda dall'alto in basso piemontese, suo successore nella diocesi di Terni. Durante la tavola rotonda tutti a tessere l'elogio del gran pope di Costantinopoli, ecumenico ed ecologista. La grande festa per Bartolomeo serve però a mascherare un fallimento. Ad Assisi erano presenti 500 leader religiosi a pregare, ma le figure di primo piano erano poche e defilatissimi erano musulmani e protestanti. Il Dalai Lama che nel 1986 era stato tra i protagonisti non è stato invitato, come egli stesso spiega in una intervista al "Messaggero": "Sarei venuto volentieri". Il Vaticano sta trattando con la Cina: lo spirito di Assisi con il Dalai Lama non funziona.

Arriva infine il giorno del Papa. Ha mandato messaggi da Roma: tuonava contro i "preti alla moda", diceva che viene in Assisi solo per pregare. Scende dall'elicottero a mezzogiorno agli Angeli, va a pranzo al Sacro Convento, con rappresentanti religiosi e profughi di guerra. Nel pomeriggio, dopo la preghiera (ciascuna religione a modo suo e in un luogo diverso), è il momento dei discorsi: il vescovo Sorrentino, il Custode del Sacro Convento, il patriarca Bartolomeo, Riccardi che esalta lo "spirito di Assisi". Il papa sembra infastidito, come lo era prima quando Impagliazzo cercava di indicargli il tragitto da compiere. Quanto a lui non dice niente di nuovo: ripete che chi usa la religione per giustificare guerra e terrorismo lo fa a sproposito. Non sembra affatto entusiasta della cerimonia. A noi è sembrata deludente e inconcludente, come tutto l'Anno giubilare.

Revelli e l'Italia post-industriale

Senza bussola

Roberto Monicchia

Da ormai molti anni Marco Revelli dedica il suo lavoro di sociologo all'esplosione del passaggio di epoca che, a partire dal tramonto del modello produttivo fordista, ha trasformato la scena sociale e le forme della politica, portandoci in territori difficili da decifrare, comunque collocati oltre il novecento, come recita appunto il titolo di un suo libro del 2003.

Nel suo ultimo lavoro, *Non ti riconosco. Un viaggio eretico nell'Italia che cambia* (Einaudi, Torino 2016), Revelli completa in un certo senso questa linea di ricerca, usando il paesaggio come banco di prova della mutazione. Esplorando alcuni luoghi chiave che hanno segnato le differenti fasi e forme dell'industrializzazione italiana, Revelli rende visibile una trasformazione tanto profonda quanto straniante. Nei luoghi prima riempiti e poi svuotati dall'industria, vede una "rivoluzione spaziale senza progetto", a sua volta prodotto e rappresentazione plastica della "decomposizione di tutte le classi e dello sfarinamento di tutti gli aggregati sociali". Al mutare dell'organizzazione spaziale corrisponde uno sconvolgimento del senso di appartenenza sociale, per cui interi settori della società precipitano nell'anomia.

Il punto di partenza non può che essere Torino, città dell'autore, la "company town" che incarna lo sviluppo, l'apogeo e il declino dell'industrializzazione del '900, e in particolare l'organizzazione di fabbrica fordista, capace di modellare l'intera realtà sociale, producendo una soggettività di classe che ha segnato, dall'inizio agli anni settanta del secolo scorso, le punte più alte del movimento operaio.

Ripercorrendo i principali assi viari su cui si era costruito il tessuto di fabbriche attorno al centro storico, prevale il senso di "svuotamento", il passaggio dalla "densità totale" alla "assoluta rarefazione". Il senso di "non appartenenza" non deriva solo da quanto resta in piedi dell'antico centro vitale della città, come l'immenso complesso di Mirafiori, in cui continuano a operare poche migliaia di lavoratori. Anche laddove si è pianificata una riorganizzazione degli spazi, come alle "Spine" - un'asse di 15 km - l'obiettivo di "ricucire" la città sembra perdersi in una strutturale incompletezza, che certo non colma il vuoto lasciato dalla deindustrializzazione. Lo stesso smarrimento, lo stesso vuoto identitario è nelle storie di vita che Revelli raccoglie. Non mancano segnali di inversione di tendenza, come il fab lab, che in una porzione minima di quello che era stato un grande stabilimento, sperimenta forme di ricerca tecnologica avanzata e di condivisione dei risultati della ricerca.

Lo svuotamento di spazi e di senso supera i confini della fabbrica fordista. Proseguendo verso est Revelli scopre, in Lombardia come in Veneto, il logoramento delle punte avanzate di quella "terza Italia" che, emersa quasi all'improvviso sullo scorcio di secolo, sembrava rappresentare l'alternativa vincente alla grande fabbrica e alla produzione di massa. Nella Brianza del mobile e della produzione informatica, lungo l'assurda autostrada A35 (Brescia-Bergamo-Milano), frequentata da pochissimi veicoli ma in compenso utile per interrare enormi quantità di rifiuti tossici, infine nei paesi della pedemontana veneta: è lo scenario del capitalismo dei distretti, che mettevano a sistema innumerevoli imprese familiari, capaci di conquistare negli anni '90 i mercati internazionali, grazie alla capacità di adattamento, all'intensità di lavoro, nonché alla svalutazione competitiva. Vent'anni dopo viene alla luce l'altra faccia del

"comunitarismo egoista", per cui si fallisce per "troppo lavoro": l'eccesso di crediti non riscuotibili produce un effetto domino. Il segno della crisi "di modello" è visibile tanto nella devastazione ambientale (un consumo di suolo che non ha pari in Italia) quanto nella impressionante catena di suicidi, che riguardano tanto gli operai quanto gli imprenditori, categorie che da queste parti sono contigue. Alla crisi delle microimprese resistono alcune aziende di medie dimensioni, capaci di incorporare conoscenza e "visione lunga".

Altrettanto profonda è la mutazione spaziale e sociale visibile nella vicenda di Prato, antesignana illustre della terza Italia. La narrazione locale della crisi riversa tutte le colpe sull'invasione cinese, che avrebbe distrutto l'imprenditoria tessile locale per via di sfruttamento del lavoro e impermeabilità alle regole. L'ostilità anticinese impedisce di cogliere il sostanziale parallelismo della fase attuale con lo sviluppo del dopoguerra. I cernitori e i pannaioli di Prato erano balzati alla ribalta rilevando come contoterzisti telai in dismissione, dedicandosi ad un lavoro senza pause e senza confini legali o fiscali, con una densità produttiva superiore a quella torinese, ma ripartita su una miriade di impianti e magazzini, in cui era abolito ogni confine tra casa e fabbrica. Il distretto pratese, adattatosi a vari momenti di crisi, non resse alla globalizzazione, e all'ingresso della Cina nel Wto, che comportò la fatale concorrenza del distretto di Wenzhou. E' da quella regione che dall'inizio del XXI secolo cominciano ad affluire immigrati cinesi che riempiono i locali che la crisi ha svuotato. La crisi è per molti aspetti irreversibile, ma si cerca di scaricarla sulla "concorrenza sleale", dimenticando che il 94% delle imprese cinesi è impegnata nella confezioni e non nel tessile, e non riconoscendo in quel fervore un "vitalismo disperato da marginali emergenti" molto simile a quello che aveva fatto grande Prato.

Scendendo verso il Sud lo scenario cambia ancora, e sempre più forte si manifesta la sconnessione tra le promesse dell'industrializzazione e gli esiti effettivi.

Revelli dà conto di due degli esempi più clamorosi del fallimento del progetto di strappare il meridione al sottosviluppo attraverso la pianificazione dell'insediamento industriale: Taranto e Gioia Tauro.

La storia del quarto centro siderurgico muove dal documentario commissionato dall'Ilva al tempo della costruzione dello stabilimento, nel 1961, in cui la distruzione degli ulivi secolari per far posto all'acciaio viene esibita come l'uscita della città dall'apatia atavica. Lo stabilimento raggiungerà un'area di 15 milioni di metri cubi, mangiandosi letteralmente la città. L'Ilva provoca morti fin dai cantieri per la costruzione dell'impianto, e poi in centinaia di incidenti sul lavoro; ma è niente al confronto dei tumori diffusi tra gli operai e i cittadini, fino al sequestro dell'impianto nel 2012. Il sogno degli anni '60 si è capovolto in un incubo mortifero, la cui sopravvivenza è legata agli ammortizzatori sociali.

Forse ancor più bruciante è l'amarezza recata dai resti di quello che avrebbe dovuto essere il quinto centro siderurgico, nella piana di Gioia Tauro. I cantieri furono inaugurati nel 1975, ma nessuno degli stabilimenti previsti è mai entrato in funzione. In compenso attorno ai terreni e poi agli appalti per le costruzioni si scatenò una guerra di 'ndrangheta da cui uscirono vincitori i Piromalli, che inaugurarono l'era della criminalità "moderna e industriale".

L'unico pezzo che "si salva" è il porto di Gioia Tauro, che dagli anni '90 diventa un centro importante per le navi portacontainer, ma anche il principale centro europeo della droga e dei rifiuti tossici.

Il viaggio di Revelli si conclude a Lampedusa, il punto di incontro tra le grandi speranze e la grande tragedia del nostro tempo.

Oltre alla proiezione dei concetti sulla scala più ampia del territorio - rispetto alla fabbrica o all'organizzazione politica - il libro mostra un maggiore peso dell'"osservazione partecipante". Revelli vive lo stesso senso di estraneità dei soggetti che intervista. Ne deriva una radicale messa in discussione di alcune categorie interpretative: tanto del collegamento tra sviluppo industriale e progresso, e ancora di più delle forme in cui si è manifestato l'impegno sociale e politico del novecento: c'è ironia, ma fino ad un certo punto, nel constatare che a Gioia Tauro sono poliziotti, magistrati, imprenditori ed ex democristiani - i nemici della antica militanza - a costituire l'argine concreto al dominio della 'ndrangheta.

Il senso di straniamento è forte, eppure proprio il "non riconoscimento" può aprire anche ad una lettura opposta, in certo senso liberatoria, come nuovo approccio alla realtà. Per Revelli c'è più verità nei capannoni dismessi che nei piani di sviluppo "drogati" di un tempo, ed è solo a partire da questa presa d'atto che è possibile intraprendere percorsi alternativi.

RiflessiDiVersi

Da più di venti anni l'associazione Immagini d'Irlanda in Umbria (fondata dall'indimenticato Paul Cahill, morto nel 2003) ha promosso le connessioni artistiche tra l'Irlanda e l'Italia centrale. Il suo attuale presidente, Fernando Trilli, in Riflessi DiVersi, con il supporto di collaboratori locali, traduttori e istituzioni pubbliche, ha portato più di una dozzina di poeti irlandesi ad incontrare i loro colleghi italiani e a tenere letture al pubblico e nelle scuole. Quest'anno saranno lette dagli autori e dai loro traduttori le poesie di Vincent Woods e Walter Cremonese. Visiteranno le scuole di Perugia e Magione, accompagnati da musicisti tradizionali irlandesi, e introdurranno gli studenti alla cultura e alla storia irlandese e al potere che ha la poesia di attraversare i confini tra le lingue.

Oltre alle visite scolastiche ci saranno due importanti eventi pubblici, che si svolgeranno alle ore 18.00 mercoledì 28 settembre presso l'Università per Stranieri (Sala Goldoniana), e, sempre alle ore 18.00, venerdì 30 settembre a Magione alla Torre dei Lambardi. I poeti leggeranno le loro opere e ci sarà un omaggio di grande interesse ai poeti irlandesi e italiani del 1916. Quest'anno è il centenario della Rivolta di Pasqua, l'evento che ha portato alla fondazione di uno Stato indipendente irlandese. Tre poeti erano tra i sette che firmarono la Proclamazione della Repubblica e furono giustiziati. Nuove traduzioni del loro lavoro, ad opera di Rita Castigli, e un estratto della traduzione di Enrico Terrinoni di un altro poeta, James Stephens, che raccontò la rivolta da testimone oculare ne *The Insurrection in Dublin*, saranno letti, insieme a poesie italiane di guerra del 1916 di Clemente Rebora e Giuseppe Ungaretti con le loro nuove traduzioni in inglese di Eiléan Ní Chuilleanáin. Le letture saranno accompagnate dai musicisti tradizionali irlandesi Christy Leahy e Marzio Venuti Mazzi, e, nella Torre dei Lambardi, sarà allestita una mostra multimediale sulla rivolta, *Portraits and Lives*.

RACCOGLI I PUNTI E PORTALI A SCUOLA!

FAI LA SPESA E AIUTI LA TUA SCUOLA!

GRATIS

attrezzature informatiche e altri premi!

Fino al 3 dicembre, ogni 13€ di spesa, ricevi un punto "FARE SCUOLA" da portare all'istituto che desideri sostenere.

CONTRIBUISCI IN PRIMA PERSONA ALLA FORMAZIONE DELLE GIOVANI GENERAZIONI.

www.farescuolacoop.it

Welcome

L.C.

È stata davvero una gran bella sorpresa, nel mezzo di quest'estate perugina afosa e un po' stagnante, vedere un gruppo di giovani africani al lavoro (lavoro teatrale, *senza se e senza ma*) in uno spazio scenico che almeno per una volta, questa volta, vorremmo definire "magico": un prato fitto di alberi e cespugli, con un ruscelletto (che avrà un ruolo centrale nello sviluppo drammaturgico) e un nugolo di canne di bambù dietro cui immaginiamo lo scorrere del nostro fiume, il suo suono e il suo odore. E da dove di volta in volta ci vengono incontro esseri umani con l'urgenza di raccontarci, o di mettere in scena, pezzi di vita e riflessioni, le più varie e imprevedibili. Sono ragazzi che la burocrazia dell'accoglienza definisce (e così li classifica) "richiedenti asilo", ospitati provvisoriamente nell'Ostello della gioventù di Ponte Felcino - oggetto, qualche mese fa, di incomprensibili contestazioni "leghiste" o giù di lì: incomprensibili tanto più alla luce della ricchezza umana e di cultura che proprio questo spettacolo rivela e ci dona.

Richiedenti asilo, dunque né carne né pesce, in attesa di..., come in un limbo. Eppure questi giovani hanno una carica umana, un'autonomia intellettuale e un'energia creativa che commuovono ed emozionano come poche altre volte ci è capitato di provare. E non si tratta di un abbaglio dovuto a spirito caritativo o, come si dice orrendamente, particolarmente "buonista": è che è proprio lo spettacolo e la loro prestazione attoriale - sia pure di dilettanti innamorati di questo loro ruolo provvisorio - a convincere pienamente; ne è una prova la reazione così favorevole di un pubblico numeroso, addirittura "straripante" nell'ultima serata di replica. Insomma, è proprio il "gioco scenico" che funziona, coadiuvato da un uso sapiente di luci calde e intense, sorretto da un umorismo dai ritmi classici e sempre sorprendenti e coinvolgenti. Poi fanno capolino, e si impongono decisamente, le storie di migranti, ridotti quasi a far tutt'uno con le loro valigie, come una sineddoche dolente e faticosa. Ma tutto è raccontato con un tono lieve e volto soprattutto a ricercare il lato comico di quanto è accaduto o accadrà: non certo per svalutare, o sminuire, banalizzare la gravità o anche la mostruosità del tempo che stiamo attraversando, ma per trovare nella propria intelligenza e fantasia una modalità di resistenza e liberazione più profonda.

Lo spettacolo *End Bag*, ideato e diretto da Danilo Cremonese con il Laboratorio teatrale interculturale "Oltre il ponte" (bellissimo omaggio, questo nome, nel ricordo di Italo Calvino), è parte del progetto MigrArti promosso dal Ministero dei beni e delle attività culturali con l'intento di valorizzare le culture delle popolazioni immigrate in Italia attraverso il dialogo interculturale, e si è avvalso della collaborazione preziosa di Waqas Ali Majeed (Pakistan), Jhans Serna Rayme (Perù) e Aliou Tall (Senegal) provenienti, come il regista, dall'esperienza di Human Beings, quasi la "madre" di quest'ultima esplorazione, così rigorosa ma anche tanto affettuosa, nel mondo dei migranti. Questo spettacolo si apre e si chiude con la parola welcome, che davvero non suona formale. Nel finale questa parola è modulata nei versi splendidi e tristi del poeta africano Wole Soyinka: "Il domani viene e va, giorni da relitti di spiaggia. / Forse mi indosserai, alghe cucite/ su falsi di stilisti, con marche invisibili: / fabbriche in nero. O souvenir sgargianti, distanti / ma che ci legano, manufatti migranti, rolex / contraffatti, l'uno contro l'altro, su marciapiedi / senza volto. I tappeti invogliano ma / nessuna scritta dice: WELCOME."



Tiferno Comics

Omaggio a Hugo Pratt

Alba

Pratt e Corto a Venezia: il titolo dice tutto della straordinarietà dell'evento che, ancora una volta, sta facendo di Tiferno Comics uno degli appuntamenti più attesi del panorama fumettistico italiano. Chi conosce la vita di Hugo Pratt sa quanto sia stato forte il suo legame con la città lagunare. Ma anche coloro che sono entrati nel suo mondo solo attraverso le avventure di Corto Maltese sanno quanto Venezia abbia fatto da cornice alle storie più importanti nelle quali l'artista ha voluto toccare i temi ritenuti più profondi.

Come è stato ricordato in occasione della presentazione, quest'anno si sono tenute in Italia e all'estero varie mostre sull'opera di Pratt ma l'idea pensata per l'appuntamento in programma a Città di Castello, presso il Quadrilatero di Palazzo Bufalini, fino al 23 ottobre prossimo appare, proprio se confrontata con altre rassegne dedicate allo stesso disegnatore, a maggior ragione unica e, senza temere di ricorrere ad un termine che possa sembrare esagerato, geniale. Bastino a confermarlo le parole di Vincenzo Mollica: "Questa mostra contiene l'essenza della poesia del maestro di Malamocco che vive in quel capolavoro intitolato: *Fiaba a Venezia*, in cui le nuvole parlanti si trasformano in versi e i versi in disegni". L'altra opera ambientata a Venezia è *L'angelo della finestra d'oriente* ma come non ricordare la citazione del suo avo veneziano in *Corte Sconta detta Arcana*?

Quanta influenza abbia giocato Venezia su Pratt si ricava da questo breve passo della biografia reperibile nel sito ufficiale: "Ma non c'erano solo le carte e il cinema nell'educazione di Hugo, c'era anche l'opera, tanto che a sette anni la zia attrice di teatro lo portava alla Fenice a sentire e vedere *L'anello dei Nibelunghi* di Wagner facendogli scoprire il mondo delle divinità germaniche, mentre contemporaneamente, gli raccontava i miti ebrei e la Cabala. Le carte, i Tarocchi, il cinema, l'opera, le riunioni di donne, il mondo fantastico e mitologico, l'ambiente liquido e mutevole di Venezia sono ben presenti in tutta l'opera di Hugo Pratt". Aggiungiamo noi la parola esoterismo, di cui l'opera di Pratt è impregnata (la mostra comprende la riproduzione di un vero e proprio tempio massonico) e l'elenco degli ingredienti è praticamente perfetto per rendere l'idea di

quanto gli appassionati possono aspettarsi dalla rassegna tifernate. Ad accoglierli ci sarà addirittura l'esposizione di una gondola originale. Diciamo: ci voleva il coraggio e la capacità di rendere possibili i progetti più ambiziosi degli Amici del fumetto per "portare" una gondola in una città di una regione non toccata dal mare. Ma già l'essere riusciti a portare a Città di Castello per ben due volte le opere di Hugo Pratt è un qualcosa che deve essere valutato in tutta la sua valenza.

"L'unica cosa che ho capito frequentandolo e che i poeti, quelli veri, riescono a farti vedere le stelle anche quando non ci sono, ma soprattutto riescono a vedere e a parlare con due lune come se fosse normalità" ha scritto ancora, a proposito di Pratt, Vincenzo Mollica. Con la stessa normalità gli Amici del fumetto guidati da Gianfranco Bellini avevano annunciato la prima rassegna dedicata a Pratt (*Wheeling - Il sentiero delle amicizie perdute*) tenutasi nel 2004. Se il primo appuntamento aveva regalato un viaggio tra le tavole originali di una delle storie più avvincenti, per l'edizione di quest'anno si è alzato decisamente il tiro, scegliendo, con coraggio, di puntare i riflettori su un aspetto dell'opera e della vita di Pratt sicuramente non facile da trattare. Del resto anche Città di Castello ha i suoi aspetti arcani e di certo non sarebbe dispiaciuto all'autore farvi ritorno attraverso un tale contesto. La cittadina umbra ha infatti segnato la vita dell'artista in un anno peraltro emblematico per la storia del paese, quale è stato il 1943. Con queste parole Pratt ha voluto ricordare il soggiorno tifernate: "Mi ritrovai nel Collegio premilitare di Città di Castello in Umbria. Capii subito che lì non sarebbe stato facile ubicarsi bene alla svelta. Immaginate un manicomio con i ricoverati sani e gli infermieri matti. In effetti gli ufficiali mi parvero indistintamente tutti matti, gli allievi dei disgraziati capitati lì con una sola possibilità di salvezza: fare perlomeno finta di diventare matti". Più avanti traccia un quadro altrettanto eloquente di quello che può essere considerato uno spaccato del regime fascista nel momento della sua caduta: "Se per il collegio il 25 luglio fu uno scossone, l'8 settembre fu il terremoto: scapparono tutti. Lasciati soli, noi ragazzi del collegio potemmo finalmente giocare a fare gli uomini. Ricordo che firmai le licenze per tutti e compilai i fogli di viaggio. Consegnammo

poi ai carabinieri le armi che si trovavano nella scuola. Vennero anche dei tedeschi, ma se ne andarono subito. Penso ora che in effetti non devono neanche aver capito chi fossimo".

La mostra vede esposte la bellezza di un centinaio di tavole originali, tra le quali alcune inedite. A rendere ancora più coinvolgente la rassegna è la sapiente scenografia, per la quale l'associazione tifernate ha del resto al proprio attivo ormai una lunga esperienza, trattandosi della quattordicesima edizione. Ma già il biglietto da visita rappresentato dal materiale promozionale, a partire dal bellissimo poster, parlano da soli. Del resto a curare tale aspetto è con il suo genio Fabrizio Manis, che ci ha ormai abituato a stupirci per la maestria delle sue realizzazioni. Ci sarà pure un motivo se non solo i cataloghi ma anche i depliant delle edizioni precedenti di Tiferno Comics sono sempre più ricercati come veri e propri oggetti da collezione. Da questo punto di vista l'edizione in corso ha regalato una gradevole sorpresa, sdoppiando il tradizionale appuntamento con la mostra mercato. A Tiferno Comics Fest, la due giorni riservata alle bancarelle delle case editrici del fumetto d'autore, seguirà il 22 e 23 ottobre il Tiferno Comics Manga Fest. Questa seconda iniziativa invaderà letteralmente il centro storico, con gli spazi espositivi allestiti in piazza Fanti, piazza Matteotti, largo Gildoni e sotto il loggiato Bufalini. La scelta di coinvolgere la città ha guidato la programmazione dei due grandi eventi collaterali: il concerto del gruppo "I Cristiani D'Avena", che il 22 ottobre in piazza Matteotti riproporranno le sigle dei cartoni animati dagli anni '70 ai nostri giorni e il Cosplay Contest 2016 in programma il 23 ottobre. Quest'ultimo evento, che lo scorso anno ha visto sfilare centinaia di figuranti, è ormai uno dei più attesi del genere. Ad arricchire il programma della rassegna è la mostra collaterale *Nathan Never Annozero*, con l'esposizione delle tavole di Roberto De Angelis (dal 23 settembre al 23 ottobre, presso la Tipografia Grifani e Donati, in corso Cavour), mentre i locali del Museo della Tela Umbra ospiteranno la tradizionale Scuola di fumetto. Giovedì 20 ottobre (ore 21,00) il Quadrilatero di Palazzo Bufalini ospiterà l'incontro/spettacolo *Gli anni argentini di Hugo Pratt*, narrati dalla voce di Enrique Breccia. Ricordiamo che per ogni informazione è consultabile il sito www.tifernocomics.it.

Il sindaco Stirati ci scrive L'ecceellenza di Gubbio

Città del Sole a Perugia

Lorena Rosi Bonci

Gent.mi,
leggo con piacere nella presentazione programmatica di "micropolis" che "è un giornale aperto che offre ospitalità a chiunque a sinistra abbia qualcosa di intelligente ed originale da dire". E, inoltre, vanta "autorevolezza e credibilità" e "indipendenza".

Non avrete dunque difficoltà, date le premesse, ad ospitare quanto un sindaco di "sinistra", eletto con maggioranza quasi "bulgara" e che comunque rappresenta, nell'esercizio del suo mandato, tutti i cittadini, ha da dire in merito ad alcune vostre posizioni che riguardano la mia persona e soprattutto la gestione politico-amministrativa di Gubbio. Non è la prima volta che mi trovo a leggere redazionali che coinvolgono la città e le posizioni espresse da questa maggioranza. Ma trovo curioso, sul piano della forma e anche su quello deontologico, che siano tutte "unidirezionali", riportando opinioni, giudizi, valutazioni, interpretazioni, quasi sempre critiche, senza sentire mai la controparte, ovvero il sottoscritto.

La domanda sorge spontanea: sono forse interventi frutto di una sorta di pregiudizio politico o di ostilità preconcepita, manifestamente "contro" a prescindere, visto che non sono mai stato interpellato su alcuno degli argomenti trattati? Mi riferisco a varie questioni, come quella da ultimo riguardante la Lumsa, oppure in precedenza l'intervento sulle Logge dei Tiratori (è forse questo il tema scatenante per tutti?) ...

Mi prendo la libertà e la responsabilità di replicare, per la parte che mi spetta, lasciando ad altri tirati in ballo di controbattere o meno le affermazioni a loro rivolte.

Affermo in primis che su tutte le vicende esistono percorsi chiari, trasparenti, verificabili, frutto di posizioni ed azioni che afferiscono a scelte istituzionali motivate e non certo a umorali, fumose e contorte elucubrazioni!

La lettura "retroscenistica" data nell'articolo datato 27 luglio 2016 dal titolo *Stirati e la Lumsa*, è davvero stupefacente. Fa aleggiare una atmosfera di 'arcana imperii' e di politiche sottotraccia, che non sono nelle nostre corde e nelle quali non ci riconosciamo affatto.

Il tema "Lumsa", come viene anche ricordato nell'articolo, non l'ho certo "inventato io", è da circa 20 anni che viene propugnato da tutti i sindaci e dalle amministrazioni susseguite negli anni, a partire da quella targata Paolo Barboni, fino ad arrivare alla volontà espressa dal sindaco Orfeo Goracci che aveva fortemente propugnato l'attivazione dei corsi, con una trasversalità di progetti, contatti, collaborazioni successi o insuccessi, con varie modalità, a volte appropriate a volte approssimative o lesive del buon esito.

C'è stato, infine, un pronunciamento unanime favorevole del Consiglio Comunale nel luglio 2014, con una linea decisionale che vede il coinvolgimento della Diocesi e della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, alla quale convintamente ho dato seguito, compiendo i passi necessari e mandando a

buon esito la ripresa del progetto. Forse da fastidio che questa amministrazione stia riuscendo laddove altri hanno fallito nel centrare l'obiettivo?

E quali sarebbero gli interessi di Stirati e della sua Giunta? Quelli di dare corso a una serie di impegni assunti e di avere una visione della crescita culturale della città, dando corpo alle volontà espresse da più parti, che passa attraverso una riqualificazione di alto profilo, rimuovendo zavorre che avevano segnato battute d'arresto gravi e pericolose?

Il rapporto con la Lumsa non è isolato né episodico. Coltiviamo la strategia precisa di voler dare la centralità e il prestigio che merita una città come Gubbio, con la sua storia, le sue tradizioni, la sue bellezze che parlano al mondo. Gubbio è vocata a diventare un polo di alta formazione e di eccellenza. Per questo benvenuta è la Lumsa, così come benvenuta è l'Università di Perugia con la quale abbiamo siglato alcuni giorni fa un protocollo per la specializzazione in Storia dell'arte e Restauro. O questo particolare è sfuggito? Magari qui non si trovano dietrologie?

Nella convinzione che questa mia troverà spazio e attenzione, vogliate gradire cordiali saluti.

Gubbio, 3 agosto 2016

Il sindaco
Filippo Mario Stirati

Nella progressiva decadenza del centro storico di Perugia, che ha visto chiudere tanti e troppi negozi storici in questi ultimi decenni, anni e mesi (solo nel 2016 sono sparite la libreria L'Altra, l'Erboristeria di via Alessi, già in piazza Matteotti, ed è stata annunciata la chiusura di Conti), con locali che restano tristemente chiusi o rimpiazzati da esercizi che vendono cianfrusaglie varie e da fast food puzzolenti, la recente apertura, il 18 agosto scorso, della "Città del sole" in via Guglielmo Oberdan, con inaugurazione ufficiale il 24 settembre, rappresenta una positiva inversione di tendenza. "Città del sole" è, infatti, un negozio diverso da tutti gli altri: non solo un bel negozio di giocattoli, ma un luogo con una sua precisa filosofia fatta di oggetti di qualità, pensati per stimolare le nuove generazioni alla crescita, attraverso la curiosità e il divertimento, là dove il gioco rappresenta una parte importante di ogni fase della vita. Alla semplice vendita si affianca la proposta di laboratori didattici, letture animate e attività sia per i piccoli che per gli adulti; così oltre a giochi per bambini e ragazzi, sono presenti anche giochi per i grandi ed una sezione "Natura e..." con prodotti che promuovono l'educazione ambientale, il risparmio energetico, e la sostenibilità a partire dal giardino e dall'orto di casa. Tra le varie proposte non mancano libri per tutte le età. Si tratta del secondo punto vendita aperto in Umbria, dopo quello di Foligno, nell'ambito della catena di negozi dedicata al gioco creativo, che ha oltrepassato i 40 anni di attività, da quel primo progetto culturale ed imprenditoriale nato a Milano nel 1972. Fondatore fu Carlo Basso, scomparso nel 2013, che non a caso volle ispirarsi all'opera di Tommaso Campanella, *La città del sole*, pubblicata nel 1602, dedicata all'utopia (www.cittadelsole.com).

Chi ama il centro storico di Perugia e soffre per la sua progressiva decadenza non può dunque che rallegrarsi ed augurarsi che seguano altri esempi del genere, alla luce della qualità e della compatibilità con le esigenze di tutela e valorizzazione dello straordinario patrimonio storico e culturale della città. A tal riguardo ci si augura anche che il decreto legislativo, ribattezzato "legge antipaccottiglia", in attesa di andare in Parlamento, ponga fine ad anni di totale deregulation riguardo al rilascio delle autorizzazioni al commercio nei centri storici, e permetta di superare la progressiva omologazione di città tutte uguali dal punto di vista dell'offerta commerciale, restituendo ai sindaci il potere di veto sul cambio di destinazioni d'uso dei locali, anche se, nel caso di Perugia, sembra davvero troppo tardi.



Non abbiamo nessun preconcetto nei confronti del sindaco Stirati, come comprendiamo le difficoltà che oggi hanno i sindaci, di fronte a governi centrali che tendono a trasformare i Comuni in enti locali autarchici. Detto questo, veniamo alla sua lettera. Il primo cittadino di Gubbio sostiene che sul tema specifico della Lumsa ci siamo esercitati in dietrologie e in una lettura retroscenistica che fa aleggiare una atmosfera di "arcana imperii". Quelli che il sindaco chiama retroscenica non sono altro che elementi di contesto riassumibili: a) nella presenza a Gubbio di un robusto mileau cattolico tradizionalista che mal sopporta la svolta di Papa Bergoglio; b) nella appartenenza a questa "corrente" della stessa Lumsa; c) nell'esistenza in città di terminali politici, economici e culturali favorevoli alla presenza dell'università cattolica privata. Sono retroscenica o dati di fatto?

Il prof. Stirati sostiene - a ragione - che non è la sua amministrazione ad aver istruito la "pratica", pendente da alcuni anni. I fatti dicono, però, che di fronte alla richiesta di un canone di affitto la Lumsa ha smobilitato, forse anche per una caduta delle iscrizioni, il corso di laurea triennale in precedenza attivato. Su ciò si è innestato il protocollo d'intesa Diocesi, Fondazione Cassa di Risparmio, Municipio, Lumsa.

Non abbiamo dubbi che tutto sia avvenuto secondo regole e procedure corrette e che l'ammi-

nistrazione abbia raggiunto l'obiettivo "di dare corso a una serie di impegni assunti", in questo caso dalle amministrazioni precedenti. Il punto è, però, se non valesse la pena, in questo caso, segnare una discontinuità con il passato, valorizzare una ispirazione laica, come molti avevano sperato nel momento in cui Stirati e la sua lista avevano vinto le elezioni. Ma a parte procedure, regole, legittimità dei procedimenti amministrativi ci pare che il cuore della questione sia quello che viene indicato dal Sindaco come principale obiettivo: esaltare la vocazione di Gubbio "a diventare un polo di alta formazione e di eccellenza". A questo sarebbe finalizzato l'accordo con la Lumsa e quello con l'Università di Perugia per la Scuola di specializzazione in beni storico-artistici. Maliziosamente si insinua che non ne abbiamo parlato dato che in questo caso non era possibile costruire "dietrologie". Sommessamente segnaliamo che il numero di luglio, in edicola il 27, è stato chiuso in redazione il 22 e che ad agosto interrompiamo le pubblicazioni. Il protocollo d'intesa con l'Ateneo perugino è stato firmato, come riportato nel portale ufficiale del Comune di Gubbio, il 25 luglio. Quando avremmo dovuto parlarne?

Ma stiamo al merito della questione. Siamo stati sempre scettici sulle pratiche e sui risultati del decentramento, sia da parte di università pubbliche che, a maggior ragione, di quelle private.

I risultati sono stati finora deludenti e si sono risolti in una richiesta continua di strutture e servizi alle amministrazioni locali e alle fondazioni bancarie che, ricordiamo, sono strutture di interesse pubblico. Nel migliore dei casi si sono realizzati corsi in cui professori esterni fanno le loro lezioni e ripartono. Chi ci guadagna, ammesso che ci guadagni, è la struttura universitaria. Nessuna ricerca, nessuna biblioteca, nessun macchinario di qualche rilievo. Così è stato in tutta Italia ed anche in Umbria.

Il motivo è semplice: un'esperienza universitaria deve poter contare sia sulla didattica che sulla ricerca; è fatta di tradizione, strutture e servizi che si costruiscono nei decenni, se non nei secoli. Insomma una università solo di insegnamento, ha poca vita. Nel caso del master dell'Ateneo di Perugia la "mission" è almeno chiara, in quello della Lumsa, confessiamo i nostri limiti, non riusciamo a distinguerla. Peraltro l'università cattolica romana non è, nel campo delle private e specificamente di quelle promosse dalle autorità ecclesiastiche, ai primi posti ed è lecito dubitare sul valore che potrà avere l'esperienza eugubina. Speriamo di aver chiarito il nostro punto di vista al sindaco di Gubbio, al quale confermiamo la nostra stima nei confronti della sua persona, confessando un po' di delusione in merito alla sua attività amministrativa.

Re. Co.

micropolis

è anche
on line

www.

micropolis.
umbria.it

Il diritto alla felicità

P.L.



Nel *Journal du Voyage en Italie* (1580-1581), Michel de Montaigne racconta di matrimoni omosessuali celebrati nella basilica romana di San Giovanni. Il racconto è confermato nei documenti del Tribunale del Governatore: 11 imputati a processo, 8 condanne al rogo eseguite. La Chiesa dell'Inquisizione. Oggi, dopo mezzo secolo di battaglie, il 20 maggio scorso il Parlamento ha votato la "Regolamentazione delle Unioni civili tra persone dello stesso sesso", la legge 76. Sconfitti i neo crociati omofobi, anche l'Italia, buona ultima in Europa, riconosce il diritto di essere gay, di essere coppia gay e famiglia gay. Viene ristabilito il principio laico del diritto all'autodeterminazione individuale e sociale di ogni cittadino. Con la legge 76 le 90mila coppie di fatto, sia omo che etero, vedono riconosciuti i propri diritti e l'Italia lascia l'imbarazzante compagnia degli stati che non prevedono riconoscimenti giuridici per le coppie dello stesso sesso: Grecia, Principato di Monaco, San Marino, Vaticano. Anche in Umbria fiori d'arancio: ad agosto Antonio e Giuseppe a Corciano, Antonella e Serena a Terni, Laura e Lucia a Città di Castello, Luca e Mario ad Umbertide hanno coronato il loro sogno d'amore. Il 16 scorso, a Perugia, Nicola e Roberto. La tenacia che hanno dimostrato nel pretendere ed esercitare il proprio diritto a dispetto dei meschini pregiudizi degli omofobi è una lezione per tutti gli indifferenti. Applausi anche agli amministratori, pochi, che si sono adoprati per l'applicazione della legge; fischi per quelli che, novelli don Abbondio, hanno menato il can per

l'aia. Un plauso particolare per la dirigente e la funzionaria dell'Ufficio Anagrafe di Città di Castello che hanno agevolato il matrimonio di Laura e Lucia. E' toccato a Daniela Salacchi celebrare il matrimonio e nel suo saluto ha dato una esemplare lezione di diritto costituzionale. "Siamo qui perché la legge ce lo consente". Ha ricordato l'art. 2 della Costituzione: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali..."; l'art. 3: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."; ha ricordato il diritto fondamentale ed assoluto di una coppia di costituirsi in unione civile. L'ottima funzionaria dell'anagrafe non ha fatto altro che applicare una legge dello Stato ma ha, nello stesso tempo, difeso un diritto, dimostrato l'attualità della Costituzione e la saggezza e la lungimiranza dei padri costituenti che garantiscono il diritto alla felicità,

insomma si è fatta Stato, quello dalla parte dei cittadini. Nell'art. 29 "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare". Si parla di coniugi senza specificare il sesso. Se i nostri campioni di oscurantismo sapessero che uno dei principali relatori in materia fu il cattolicissimo Aldo Moro rimarrebbero certo sbigottiti. I padri costituenti vollero sottolineare il passaggio allo stato di diritto dopo quello etico in cui è lo stato che decide cosa sia giusto e cosa sbagliato imponendo il pensiero unico e spesso eliminando i dissidenti, i diversi, i disadattati. Se possiamo, le rivolgiamo una critica pur lieve. Ha terminato il suo saluto con una domanda: "Se qualcuno avesse dei dubbi...". L'applauso dei presenti ha fugato i dubbi ma le ha anche impedito di mettere la ciliegina sulla torta. Se le leggi sono di difficile comprensione per i più, la poesia ha un impatto immediato, l'elogio della felicità degli amanti che sono arrivati l'uno all'altro liberamente. "Non sia mai ch'io ponga impedimenti all'unione di anime fedeli... Amore... impavido resiste al giorno estremo del giudizio: se questo è un errore e mi sarà provato, io non ho mai scritto e nessuno ha mai amato". Sonetto 116 di Shakespeare. Siamo più che certi che l'ottima funzionaria lo conosce. Sarà per il prossimo matrimonio. In fondo è la passione, l'amore che fa nascere regole, leggi, rende felici e movimentata il mondo.

libri

Giuseppina Grilli, *L'industria del tabacco a Bastia umbra. Storia e memoria dello stabilimento Giontella e delle sue maestranze*, Il Formichiere, Foligno 2016.

Il ponderoso volume ha come autrice Giuseppina Grilli, già insegnante di lettere classiche, che da qualche anno si dedica alla storia del territorio. E' composto da due parti distinte: la prima ricostruisce la vicenda del tabacchificio di Bastia dalla nascita all'oggi, con particolare attenzione alla vicenda imprenditoriale e politico amministrativa di Francesco Giontella, podestà dal 1935 al 1944 e poi sindaco dal 1952 al 1964. Originario di Montecchio, dove era nato nel 1895, Giontella si diploma nel 1913 alla Regia scuola di agricoltura di Todi, lavora come fattore e direttore in alcune grandi tenute finché, nel 1923, prende

in affitto 82 ettari nel Comune di Bastia, dove costruisce un'azienda agraria in cui coltiva tabacco che lavora in un piccolo stabilimento a Bastiola in collaborazione con Pascucci, altro grande affittuario della zona.

Lo stabilimento verrà distrutto dai guastatori tedeschi, Giontella lo ricostruirà nel dopoguerra e durante gli anni cinquanta e per buona parte degli anni sessanta l'impianto sarà attivo, giungendo ad occupare quasi mille operaie e avendo come conferenti circa 1200 famiglie. Poi l'azienda passerà ad un'azienda olandese che alla fine lo cederà alla Universal Leaf Tobacco Company, ancora attiva con uno stabilimento nell'area di Ospedalichio, dove occupa 195 addetti di cui solo 29 fissi.

La seconda parte del volume è una

raccolta di testimonianze di tabacchine che, in vari periodi, hanno lavorato per Deltafina e cerca di ricostruire un ciclo di lavoro e un modello di relazioni aziendali che oggi non esiste più. Insomma un libro composito, a tratti disordinato, con molte immagini, che non è né una biografia, né una storia d'impresa. Giuseppina Grilli, d'altronde, non ha avuto a disposizione l'archivio dell'azienda né i libri societari, né una storia del lavoro. Rimane, comunque, l'utile contributo alla conoscenza dell'azienda e dell'economia di Bastia.

Luciano Cicioni, *Zanzare. Rime piccanti in libertà*, Il Formichiere, Foligno 2016.

Non c'è scampo. La "satira" poe-

tica, specie quando è fatta sotto l'urgenza della congiuntura, vale come i giornali su cui compare, che il giorno dopo servono o per incartare oggetti o per tenere in forma le scarpe o, per essere più moderni, come materiale della raccolta differenziata. Fuori di chiave valgono il tempo in cui resta in distribuzione il giornale, non hanno futuro.

Questa raccolta di sonetti di Luciano Cicioni - già avvocato, giudice di pace e socialista - non fa eccezione.

Cicioni pubblica due sonetti a settimana nel periodico "Gazzetta di Foligno", edito ed ispirato dalla Curia cittadina.

Probabilmente i componimenti funzionano nell'immediato, leggendoli tutti assieme perdono freschezza e rilevanza. Peraltro l'autore li produce "in lingua", non

hanno neppure la freschezza popolare della poesia in dialetto. Cicioni se la prende non tanto con alcuni ideal tipi, ma li usa in un ambito ristretto che li rende facilmente riconoscibili: gli "intellettuali" di sinistra, i magistrati "militanti" anticorruzione, chi giustifica i flussi migratori e le guerre con gli errori dell'Occidente, chi non si professa antisla-

mico, ecc. Insomma Cicioni è un reazionario. Niente di male, altri poeti satirici lo erano, basti pensare a Giacchino Belli o ad alcuni sonetti di Trilussa o, per non andare lontano nel tempo e nello spazio, ai versi di Furio Miselli, l'inventore ternano del Cantamaggio, che elogiavano la "mazzarella" (il manganello) fascista.

Solo che ogni tanto se la prendevano anche con il potere. Sarà stata la loro vena dialettal-popolare.

A Cicioni, poeta in lingua, questo non capita mai. Lui è sempre dalla parte e a fianco delle ideologie dominanti e dei poteri costituiti.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 23/09/2016